

Le parole del futuro

Università Cattolica del Sacro Cuore

Facoltà di Scienze politiche e sociali

Politiche Potere Popolo



VITA E PENSIERO



www.vitaepensiero.it

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633.

Le fotocopie effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da CLEARedi, Centro Licenze e Autorizzazioni per le Riproduzioni Editoriali, Corso di Porta Romana 108, 20122 Milano, e-mail: autorizzazioni@clearedi.org e sito web www.clearedi.org

© 2021 Vita e Pensiero - Largo A. Gemelli, 1 - 20123 Milano

ISBN 978-88-343-4769-0

Indice

<i>Introduzione</i>	7
Politiche	27
Potere	51
Popolo	81
<i>Gli Autori</i>	107

Introduzione

In occasione del centenario dalla fondazione dell'Università Cattolica del Sacro Cuore ci è stato chiesto di proporre una riflessione sull'identità della Facoltà di Scienze politiche e sociali all'interno di quella articolata dell'Ateneo, nell'ottica di individuare in sintesi estrema, attraverso tre parole chiave, il contributo che ci proponiamo di offrire, con l'attività didattica, di ricerca e di terza missione, agli studenti, al nostro Paese, al Mondo e alla Chiesa italiana e universale.

L'orizzonte in cui la nostra riflessione si colloca è quello che il Santo Padre Francesco ha identificato come tratto caratterizzante del presente e cioè quel 'cambiamento d'epoca', al quale per la prima volta il Papa si è riferito in occasione del Convegno ecclesiale di Firenze del novembre 2015. Sembra evidente che viviamo uno di quei crinali della storia, in occasione dei quali il mutamento è radicale e sistemico: rilevare le caratteristiche di un fenomeno dal suo interno è impresa ardua, quasi impossibile; a maggior ragione, risulta impossibile delineare gli approdi di un mutamento destinato probabilmente a trasformare in profondità le modalità del vivere umano.

Il nostro contributo per orientarci in questo orizzonte si concentra su tre parole chiave, che definiscono oggetti

di studio di primario interesse per una Facoltà come la nostra oggi, come nel passato e, ne siamo convinti, nel prevedibile futuro. Le parole, come si evince dal titolo di questo volumetto, sono Politiche, Potere e Popolo. La necessità delle Politiche, cioè di interventi correttivi degli assetti che assumono spontaneamente i sistemi politici, economici e sociali, la dipendenza di tali assetti dalla distribuzione del Potere e la necessità del riferimento al Popolo, almeno come destinatario delle Politiche, se non come soggetto legittimante il Potere, sono connotati strutturali e dunque permanenti le aggregazioni umane. Così forse è stato fin dallo strutturarsi di tali aggregazioni in epoca pre-storica e certamente per i diversi ordini istituzionali che l'umanità ha conosciuto in epoca storica. È ragionevole ipotizzare che, qualunque sia l'approdo del cambiamento d'epoca, così sarà anche nel futuro.

Premessa: un metodo corale, partecipato e interdisciplinare

Prima di procedere a sintetizzare le linee della nostra riflessione, è opportuno dare qualche informazione sul metodo di lavoro seguito dalla Facoltà per realizzarla. Un metodo in cui si è inteso coinvolgere il più possibile le diverse componenti della Facoltà stessa. Nella prima fase di identificazione delle parole chiave e delle tematiche riconducibili a ciascuna di esse, l'iniziativa è stata del Consiglio di Facoltà, allargato a tutte le componenti e quindi anche ai rappresentanti degli studenti, che ha discusso e fatto proprie le proposte formulate da un Gruppo di lavoro identificato al suo interno, rappresen-

tativo delle diverse aree disciplinari e aperto all'adesione di tutti coloro che avessero disponibilità a parteciparvi. Il Gruppo di lavoro ha poi approfondito la riflessione sulle tre parole, articolandosi in tre sottogruppi che hanno sviluppato ciascuno una traccia strutturata per la riflessione.

In seguito sono stati organizzati tre focus group, uno per ciascuna parola chiave, curati in particolare da due colleghe esperte dello strumento, le professoresse Bichi (per quelli su Politiche e Potere) e Mora (per quello su Popolo), ai quali hanno partecipato 27 studenti rappresentativi dei diversi filoni formativi che caratterizzano l'offerta della Facoltà e i due livelli dei corsi, triennale e magistrale. I focus group hanno consentito di rilevare le sensibilità degli studenti della Facoltà rispetto alle parole proposte e agli aspetti fino ad allora emersi nella riflessione e di aggiungerne altri, grazie al punto di vista originale degli studenti, che, pur se influenzato dalle discipline che studiano in Facoltà, ha un carattere originale e complementare a quello dei docenti.

Successivamente, sono stati organizzati tre *webinar*, sempre uno per parola chiave, introdotti e guidati dai docenti dei sottogruppi, ai quali hanno partecipato come relatori docenti, afferenti alle diverse aree disciplinari della Facoltà, i cui interessi di ricerca fossero più immediatamente riferibili alle tematiche in oggetto. Gli *webinar*, a cui sono stati invitati ad assistere studenti e docenti della Facoltà, sono state occasioni di confronto libero e ad ampio spettro, opportunità non così comuni nell'ambiente accademico, in cui la norma è che le occasioni di riflessione siano collocate in specifici ambiti disciplinari. Si è così riproposto uno stile

già sperimentato in Facoltà per altre iniziative destinate agli studenti, quali le lezioni in co-docenza, caratteristiche in particolare del seminario residenziale LInCS (Laboratorio Interdisciplinare per la Costruzione del Sapere), con una storia ormai più che decennale, ma anche nella didattica di diversi corsi di laurea magistrale e nel Seminario di Teologia, sempre dedicato alle lauree magistrali. Il dialogo tra i saperi è da sempre tratto caratterizzante e punto di forza della Facoltà, ancor più prezioso oggi per affrontare le sfide del presente e del futuro, superando quella parcellizzazione del sapere che ha contraddistinto in misura crescente il mondo accademico nei decenni a cavallo del passaggio al nuovo millennio, ma si rivela sempre più inadeguata a cogliere il divenire nel cambiamento d'epoca.

Durante l'estate, infine, i docenti dei sottogruppi hanno provato a fare sintesi del lavoro corale e polifonico condotto nei mesi precedenti: il risultato è questo volumetto e, in particolare, i capitoli che seguono. Per ciascuno di essi, come previsto dallo stile di questa collana, non saranno indicati gli autori, peraltro non facilmente identificabili, visto il metodo con cui i contenuti sono stati elaborati; tuttavia al termine del volume sono menzionati tutti coloro che hanno partecipato ai lavori in diversi ruoli: docenti del Gruppo di lavoro, studenti, docenti relatori negli *webinar*.

Politiche

Politiche è certamente una parola chiave della nostra Facoltà. Attraverso di essa emerge la convinzione, ampia-

mente condivisa all'interno della Facoltà, ma non scontata nel dibattito scientifico e, più in generale, in quello pubblico, che i sistemi umani non si autoregolino, ma debbano essere governati; che sia necessario intervenire su di essi per orientarli al benessere sociale o, scegliendo un'espressione che si riferisce alla Dottrina sociale della Chiesa, al bene comune. Questo è un tema centrale di molte discipline caratterizzanti la Facoltà: ad esempio per il pensiero politico, prima e dopo Thomas Hobbes, o per quello economico, dalla 'mano invisibile' di Adam Smith al dibattito contemporaneo.

La domanda crescente di beni pubblici e beni comuni

La necessità delle politiche discende dal prevalere, in loro assenza, degli interessi individuali su quelli della collettività. È quello che accade con i cosiddetti beni pubblici o beni comuni, cioè quei beni per la produzione dei quali il singolo non ha incentivo sufficiente a contribuire e quindi non se ne producono abbastanza: la mano invisibile non funziona. Se questa tipologia di beni è sempre stata presente nella storia delle aggregazioni umane, oggi, e in prospettiva, essa assume, per ragioni strutturali, un peso crescente nel determinare il benessere e gli standard di vita della popolazione, giacché è indubbio che un modello di sviluppo basato esclusivamente sul consumo privato sia da tempo entrato in crisi, almeno nei paesi che definiamo sviluppati. Le preoccupazioni e le aspirazioni per il futuro riguardano infatti sempre di più e più frequentemente beni di questa

natura. Pensiamo alla tutela dell'ambiente globale e alla salvaguardia del Creato; o alla cosiddetta 'società della conoscenza', nella quale i risultati della ricerca scientifica e la loro condivisione attraverso il sistema dell'istruzione e della formazione sono i motori dello sviluppo, come è stato enfatizzato anche dalla crisi pandemica di questi anni; o alla crescente domanda di servizi sanitari e sociali alla persona, nel quadro di un diffuso incremento dell'attesa di vita e di un progressivo invecchiamento della popolazione, che coinvolge e coinvolgerà progressivamente sempre maggiori aree geografiche del globo; o, ancora, alla domanda di sicurezza interna ed internazionale; o alle necessità di tutela e valorizzazione del patrimonio storico-artistico-culturale.

Sono tutti ambiti nei quali l'iniziativa autonoma di soggetti individuali o collettivi o di aggregazioni spontanee di persone non è sufficiente a garantire il completo soddisfacimento dei bisogni, almeno dal punto di vista della disponibilità delle risorse necessarie. Per questo si tratta di settori dell'attività umana tradizionalmente presidiati dalle amministrazioni pubbliche, in molti casi per provvedere ai mezzi necessari a che i risultati conseguiti, grazie anche all'iniziativa di privati, possano essere messi a disposizione della popolazione (e su questo si pensi ancora al caso della pandemia, con la scoperta prima e la somministrazione poi dei vaccini). Ma questo ci conduce ad un secondo ambito di riflessione connesso alle politiche, che caratterizza la Facoltà.

Sussidiarietà orizzontale e verticale

L'efficacia delle politiche dipende in larga misura dalla corretta attribuzione dell'iniziativa per la loro ideazione e attuazione ai diversi soggetti che se ne possono fare carico. È questo l'obiettivo di un secondo principio cardine della Dottrina sociale della Chiesa, dopo il citato bene comune, e cioè quello di sussidiarietà. Esso si articola su due dimensioni: quella orizzontale, rispetto alla natura privata, di terzo settore o di pubblica amministrazione dei soggetti, e quella verticale, rispetto ai livelli territoriali di governo.

In merito alla sussidiarietà orizzontale, l'acquisizione, nella riflessione scientifica e nella proposta formativa della Facoltà, del concetto di 'pubblico' come funzione espletabile anche da soggetti di natura privata è, ancor prima che un'adesione convinta all'identità culturale dell'Ateneo dei cattolici italiani, un esercizio di realismo, in un paese in cui la storia della pubblica assistenza è stata fatta, fin dalle origini, dall'iniziativa delle comunità che hanno risposto, in maniera innovativa e appropriata ai diversi momenti storici, ai bisogni che via via emergevano. Le politiche pubbliche non sono patrimonio esclusivo delle pubbliche amministrazioni, ma coinvolgono soggetti privati, soprattutto quelli ad orientamento sociale, ed enti non-profit. Un tema niente affatto banale in quest'ottica è quello della armonizzazione tra iniziative di soggetti non legati ai meccanismi della rappresentanza politica, che invece dovrebbero essere garanzia di finalizzazione al bene comune, e identificazione e persegui-

mento di quest'ultimo. Inoltre, a fronte della crescente domanda di servizi di sostegno e cura di cui si diceva, la sfida è quella dell'individuazione del giusto equilibrio tra il farsi carico da parte della collettività e della pubblica amministrazione e la necessità di valorizzare, o comunque non atrofizzare, la capacità di risposta 'dal basso' delle comunità.

A riguardo, nel capitolo dedicato alla parola Politiche si propone una divisione di compiti tra chi, come le grandi fondazioni filantropiche, essendo «in grado di sopportare il rischio del fallimento» delle iniziative prese, si possa dedicare alla «sperimentazione di possibili interventi» e la Pubblica Amministrazione che, non potendo fallire e disponendo delle risorse necessarie, possa occuparsi della «diffusione delle pratiche efficaci», individuate nella sperimentazione, all'intera popolazione.

Altrettanto rilevanti sono le questioni sul versante della sussidiarietà verticale. Le più importanti sfide del mondo contemporaneo, che lo sviluppo tecnologico ha reso sempre più oggettivamente integrato, al di là dei flussi e reflussi della globalizzazione, sono su scala planetaria (ambiente e mutamenti climatici, mobilità umana, rapporti tra Nord e Sud del mondo, sicurezza interna e internazionale, sistemi fiscali e capacità di raccogliere risorse per finanziare beni pubblici), ma le istituzioni politiche sovranazionali e globali sembrano più deboli oggi di quanto lo fossero cinquant'anni fa. La conseguente collocazione dell'iniziativa politica al livello nazionale, non adeguato ad incidere efficacemente su tali questioni, produce insoddisfazione nella popolazione ed è una del-

le cause principali delle tendenze populiste e antisistema degli ultimi anni.

Disegno delle istituzioni politiche ed economiche e dell'equilibrio dei poteri a livello globale, ecologia umana integrale, etica globale sono temi di ricerca che ci interpellano con importanti ricadute anche su ciò che insegniamo ai nostri studenti. Le soluzioni non sono di facile individuazione, ma intendiamo farci carico, nei limiti delle nostre possibilità, del richiamo del Santo Padre Francesco al n. 53 della Lettera enciclica *Laudato Si'*, dove scrive: «Il problema è che non disponiamo ancora della cultura necessaria per affrontare questa crisi e c'è bisogno di costruire leadership che indichino strade, cercando di rispondere alle necessità delle generazioni attuali includendo tutti, senza compromettere le generazioni future».

Il problema dei livelli di governo si ripropone anche su scala continentale. Se ci sono competenze che sembra inappropriato attribuire al livello dell'Unione europea, per evitare la sensazione di una burocrazia centralizzata lontana dai cittadini, su un nucleo ristretto, ma estremamente rilevante, di politiche sembra opportuno considerare che la competenza sia affidata al livello 'federale'. Di questo gruppo *core*, sul quale si potrebbe arrivare a considerare qualche forma di cessione di sovranità alle istituzioni centrali, fanno parte, oltre alla politica monetaria, quanto meno la politica fiscale e degli investimenti pubblici, le politiche di sicurezza esterna e di sicurezza interna, la politica industriale e di sviluppo. Come è accaduto altre volte nella storia della costruzione europea, la crisi pandemica di questi anni ha fatto fare passi in avanti molto significativi:

sia rispetto all'allentamento della linea assoluta dell'austerità anche a fronte di crisi con forte potenziale recessivo, sia rispetto alla possibilità di emissione di debito pubblico europeo, ma ancora non è chiaro se si tratti di mutamenti irreversibili o di conseguenze contingenti.

L'orientamento europeista della Facoltà ha radici solide nella sua tradizione di ricerca e di didattica. Conforta rilevare come esso sia condiviso anche dagli studenti, che durante il focus group sulle Politiche, che li ha visti protagonisti, non hanno mancato di sottolineare la desiderabilità di un'iniziativa europea in diversi settori, non ultimo quello dell'istruzione superiore, anche al fine di un rafforzamento di un'identità europea comune.

Politiche e valutazione

La finalizzazione delle politiche al bene comune, qualunque sia il soggetto che le promuove, richiede di essere oggetto di verifica, soprattutto quando esse impiegano risorse pubbliche. L'esercizio non è affatto banale, giacché la complessità dei contesti confonde e nasconde i nessi causali, mentre gli effetti che si perseguono non di rado sono multidimensionali e posposti nel tempo. Quest'ultimo aspetto è particolarmente problematico quando gli incentivi del soggetto promotore delle politiche dipendono dal ciclo elettorale, che è tipicamente più breve dell'orizzonte temporale in cui gli effetti si manifestano in modo compiuto, come avviene quasi sempre per i grandi obiettivi, quali ad esempio lo sviluppo, la tutela dell'ambiente, la sostenibilità dei sistemi di welfare.

La conseguenza è non di rado una limitazione allo sguardo lungo del decisore politico e l'insoddisfazione degli elettori, ma, allo stesso tempo, questo compromette l'effettiva volontà del *policy maker* di sottoporre a valutazione le proprie iniziative. Nel capitolo dedicato alle Politiche si nota come ci possa essere anche una responsabilità dell'accademia, che fatica a far comprendere l'importanza della valutazione, forse anche perché al suo interno c'è non di rado disaccordo su quali siano i metodi più appropriati allo scopo.

Resta il fatto che cercare di comprendere cosa funzioni e raggiunga gli obiettivi utilizzando la quantità appropriata di risorse, e cosa invece si riveli un'arma spuntata o troppo costosa, è essenziale per un corretto disegno delle politiche. Un contributo in questa direzione, nell'area della cosiddetta terza missione, è tra gli obiettivi di oggi e di domani della Facoltà, che ha e sta rafforzando al suo interno specifiche competenze a riguardo.

Una missione per il bene comune e lo sviluppo

Da quanto fin qui proposto dovrebbe già emergere come l'attenzione della Facoltà al tema delle politiche non sia un mero esercizio di curiosità intellettuale, ma un lavoro di ricerca che contribuisce al perseguimento delle finalità che la Dottrina sociale della Chiesa individua nei suoi principi cardine di bene comune, dignità della persona, solidarietà e sussidiarietà. Emblematica, a tal proposito, la considerazione, che l'ha da sempre accompagnata, ai temi dello Sviluppo, per i quali si rimanda all'approfondimento ad essi dedicato nel primo capitolo.

Potere

La questione del potere è caratteristica di una Facoltà come la nostra e in particolare, nella tradizione degli studi politici, giuridici, economici e sociologici, ad essa – e alle sue molte sfaccettature – sono dedicate innumerevoli pagine. Ma alcuni versanti del tema, specificatamente, sono centrali per il contributo che una grande Università può dare nell’immaginare e indirizzare il futuro. Evidente è la connessione con le politiche, giacché da un lato la realizzazione di queste richiede l’esercizio del potere, dall’altro la distribuzione di quest’ultimo può vincolare e condizionare l’efficacia delle politiche e la loro destinazione al bene comune.

L’interazione dinamica tra potere politico e potere economico

Il pendolo dell’alternanza tra potere politico e potere economico, forse come conseguenza ultima della rivoluzione industriale e del processo di accumulazione che da essa si è innescato, sembra oggi orientato in favore dell’economia. L’attuale posizione di predominio dei centri di potere economico e degli aggregati di capacità di innovazione dinamica non ha precedenti. Le grandi *corporation* non sono mai state così potenti, i *cluster* innovativi di media e grande scala non sono mai stati così decisivi.

Le cause di questo fenomeno sono molteplici e tutte connesse con le caratteristiche dei processi di creazione e distribuzione del valore, così da farlo apparire di natura strutturale.

Innanzitutto, l'evoluzione tecnologica rende sempre più comuni processi di produzione caratterizzati da economie di scala e di scopo, in cui l'efficienza cresce con la dimensione dei soggetti produttori e quindi favorisce il prosperare delle grandi imprese e l'acquisizione da parte loro di posizioni dominanti sui mercati. La diffusione del digitale è tra i motori più importanti del fenomeno in anni recenti. I beni digitali sono infatti caratterizzati da elevati costi fissi di produzione e da costi trascurabili di riproduzione; per cui, una volta realizzato il prototipo, la crescita dei volumi di produzione e commercializzazione del prodotto consegue naturalmente.

La tendenza alla crescita dimensionale delle imprese dominanti è alimentata dall'accresciuta integrazione delle catene del valore e dei mercati a livello globale, che ha creato un ambiente favorevole al proliferare del fenomeno grazie all'ampliamento dei mercati di sbocco dei prodotti. Una certa reviviscenza del protezionismo, prima, e la pandemia, poi, hanno rallentato temporaneamente la tendenza; ma, al di là delle oscillazioni cicliche, la smaterializzazione dei beni e il conseguente abbattimento dei costi di trasporto sono un dato strutturale la cui influenza sulle prospettive dell'integrazione economica, magari limitata, per un periodo, al mercato interno di grandi blocchi come quello statunitense o quello cinese, è difficilmente contrastabile.

Si consideri, poi, come la concentrazione abbia subito negli ultimi decenni una ulteriore forte accelerazione con la crescente pervasività del digitale, caratterizzato da specifiche spinte strutturali (esternalità di rete, dematerializ-

zazione dei beni) in tale direzione. La straordinaria convergenza di risorse nelle mani di pochi, che non di rado oggi sono persone fisiche, anche scontando le migliori intenzioni, costituisce di per sé un problema. L'utilizzo delle risorse dovrebbe essere infatti più efficacemente finalizzato al bene comune attraverso meccanismi democratici di rappresentanza politica piuttosto che attraverso le relazioni asimmetriche esistenti tra i proprietari e gli utenti delle piattaforme digitali.

La relazione tra tecnologia, potere e identità antropologica

La pervasività della tecnologia, in particolare digitale, e il rapporto con essa della quasi totalità delle persone, che in genere ne ignora caratteristiche e meccanismi, ma la usa per i suoi poteri trattati quasi come 'magici', lascia ampi margini di condizionamento dell'apparato sulla stessa identità delle persone. È noto che la raccolta di informazioni su comportamenti e orientamenti espressi nell'utilizzo di applicazioni Internet, quali piattaforme di commercio elettronico o *social network*, sia strumentale alla profilazione delle informazioni destinate agli utenti, al fine di orientarne le preferenze e i comportamenti di acquisto.

Una parte non irrilevante della questione ha a che fare con la comunicazione politica, perché l'interferenza sui meccanismi di formazione del consenso e di rappresentanza democratica si è fatta molto pesante. Un esempio eclatante è la cosiddetta 'economia dell'attenzione' tipica dei social media, per cui il numero di follower fa premio sulla qualità dell'informazione. Non si tratta di attribuire

intenzioni manipolatorie a qualcuno (individuo o impresa); molto spesso sono gli algoritmi, che stanno dietro a questi sistemi, a seguire logiche proprie. Sta di fatto, però, che la concentrazione del potere tecnologico non cerca più soltanto di condizionare il grado di concorrenza sui mercati, ma di indirizzare le preferenze, gli orientamenti politici e persino l'identità stessa delle persone con strumenti di una efficacia mai vista prima.

L'educazione al potere: una responsabilità ineludibile

I due ambiti di approfondimento sulla questione del potere che abbiamo evidenziato ci restituiscono un quadro prospettico non certo rassicurante. A fronte di esso, anche sollecitati da quanto emerso nel confronto con gli studenti, che vedono nel proprio futuro la possibilità di un'assunzione diretta di una responsabilità di gestione del potere, abbiamo spesso riflettuto sulla nostra responsabilità educativa di docenti. Non è infrequente incontrare un approccio pedagogico, che rinuncia a confrontarsi con il potere, preferendo tenersene distante, rifuggendolo come intrinsecamente cattivo. Riteniamo invece che la questione del potere ponga oggi una molteplicità di sfide alla primaria funzione educativa dell'università: educare all'assunzione della responsabilità nell'esercizio del potere, educare al valore delle istituzioni e al multilateralismo nei contesti internazionali, educare al bene comune, educare a scelte etiche nel consumo per influire sugli orientamenti del sistema produttivo, educare e condividere la conoscenza con i poveri del mondo per favorire lo sviluppo nei loro Paesi.

Popolo

Il rapporto tra individuo, comunità e popolo, nella definizione dell'identità personale e nella costruzione di strumenti di regolazione politici, economici e sociali dei sistemi umani, è un altro tema centrale per la Facoltà. Da un lato, il popolo, come destinatario delle politiche, è il contesto di riferimento per la definizione pratica del bene comune; dall'altro, come titolare della sovranità, almeno nelle democrazie moderne, legittima i soggetti titolari del potere. Entrambe le 'funzioni' esercitate dal popolo richiedono un discernimento, la formazione e l'espressione di un giudizio, che dovrebbero fondarsi sul senso di appartenenza a tale soggettività collettiva, che oggi sembra in grave crisi, almeno nel nostro Paese.

La crisi del senso di appartenenza

La problematicità della crescente diffusione dell'individualismo e della crisi del senso di appartenenza a soggetti collettivi e a comunità di destino è stata evidenziata spesso dal pensiero sociale della Chiesa e da interventi del Magistero, ed è certamente un tratto caratterizzante il cambiamento d'epoca. L'appartenenza comunitaria, se può assumere forme patologiche e divisive, nella sua fisiologia è un elemento costituente l'identità di popolo, perché media tra il livello individuale e quello della massima aggregazione. La sua crisi, che è la crisi dei corpi intermedi e della loro capacità di costruire un giudizio condiviso e un consenso, ha importanti ripere-

cussioni sulle presenti difficoltà dei meccanismi di rappresentanza politica.

Per l'Italia questo è anche il portato della mancata elaborazione nella coscienza collettiva di alcune crisi, drammatiche e laceranti il tessuto sociale, che sono state rimosse, se non nei libri di storia, almeno dalla consapevolezza delle persone.

Popolo e fratellanza

È indubbio che la costruzione di un'identità di popolo, che non sia contrappositiva, ma dialogante con altri popoli, passi attraverso l'esperienza, la dimensione della fratellanza e la sua elaborazione critica. Si tratta di un tema che ci siamo proposti di trattare da tempo e sul quale siamo stati recentemente richiamati dall'Enciclica *Fratelli tutti*. Un aspetto interessante, sul quale possiamo lavorare, è quello dell'ambivalenza della condizione di fratellanza (e sorellanza), che da un lato significa condivisione e attaccamento, ma dall'altro anche competizione più stretta nel gravare su risorse comuni.

L'occasione del lavoro di preparazione di questo volume, come si riferisce nel suo ultimo capitolo, ci ha spinto a un impegno a studiare la complessità del legame fraterno «al fine di mettere a fuoco i doveri – etici, giuridici e sociali – verso il 'fratello' (e la 'sorella') e trarne indicazioni da tradurre in *politiche* non retoriche della fratellanza, quanto mai necessarie oggi per immaginare e reggere la sfida del cambiamento d'epoca in una società complessa e plurale attraverso una *governance* democratica e globale».

La necessità di un dialogo rigenerativo

È stata proprio la consapevolezza della crisi dell'identità di popolo nel nostro Paese, che subito è emersa nel confronto fra gli studenti e i docenti, a suggerire una forma un po' diversa dalle altre nella restituzione delle riflessioni condotte su questa parola contenuta nel capitolo ad essa dedicato. Si è dato ampio spazio all'ascolto di ciò che risuona negli studenti e nei docenti, al di là delle competenze disciplinari di questi ultimi, in merito a questo termine-concetto, nella prospettiva di un dialogo che fosse effettivamente rigenerativo. A tale resoconto, difficilmente riassumibile, si rimanda.

Qui basti ricordare che un popolo trova la sua identità in una cultura che sia l'esperienza di un 'noi' e che tale esperienza non può che nascere da un dialogo, che riconosca le differenze, ma ripari le fratture, curi le ferite. Crediamo che facilitare questa esperienza sia tra i nostri compiti in quell'ambito di azione che abbiamo imparato a chiamare terza missione, ma che ha spesso un'importanza primaria per la capacità trasformativa sulla realtà di un'università.

Uno sguardo e un impegno sul futuro

Da questa pur breve ricognizione delle tematiche connesse alle parole chiave scelte dalla Facoltà di Scienze politiche e sociali per marcare il centenario dalla fondazione dell'Università Cattolica emerge già l'abbondante misura delle sfide che esse propongono. Abbiamo spe-

cificamente sottolineato quanto il tema delle politiche e della loro finalizzazione al bene comune interpelli la ricerca, quanto l'opportunità di un'educazione alla gestione del potere richieda un'attenzione specifica nella nostra primaria funzione educativa e quanto la necessità di costruire un dialogo rigenerativo di un'identità di popolo possa sollecitare la nostra terza missione. In realtà ciascuna delle parole coinvolge tutte e tre le nostre missioni come Facoltà universitaria in uno sguardo al futuro, che è nel contempo un impegno al quale non intendiamo sottrarci.

GUIDO MERZONI

Preside della Facoltà di Scienze politiche e sociali

RINGRAZIAMENTI

Desidero ringraziare tutti gli studenti e i docenti della Facoltà di Scienze politiche e sociali che hanno contribuito alla riflessione sintetizzata in questo volume nelle sue diverse fasi: individuazione delle parole, impostazione, focus group, *webinar*, stesura dei capitoli. I nomi di tutti sono riportati nella sezione dedicata agli Autori, al termine del volume. Particolari ringraziamenti, senza oneri di responsabilità, vanno a Claudia Rotondi e Andrea Santini, Mario A. Maggioni e Paolo Gomasasca, per il coordinamento e la curatela del testo dei rispettivi capitoli; a Enrica Giacobino e Elisabetta Messenzani, per una rilettura dei testi e preziosi suggerimenti redazionali.

Il ringraziamento si estende, infine, ai molti che ci hanno preceduto e consegnato una tradizione da custodire, alla quale cerchiamo di contribuire, per continuare il cammino e passare il testimone a chi verrà.

Politiche

Introduzione

La scelta, come prima parola chiave della nostra Facoltà, del termine Politiche vuole esprimere la convinzione – sottesa tanto all’offerta formativa della Facoltà quanto all’attività di ricerca dei suoi docenti – della necessità di un intervento regolativo e di governo dei sistemi politici, economici, sociali, che possa conciliare il perseguimento dell’interesse privato con quello della collettività. Tale intervento appare ancor più necessario in questa fase storica, nella quale risulta crescente la domanda di beni pubblici e di beni comuni.

Nella nostra riflessione partiremo dal concetto di sviluppo, inteso come finalità prioritaria alla quale le politiche devono tendere. Metteremo poi in evidenza come la progettazione e la gestione delle politiche, con tutte le problematiche connesse (dalla definizione degli obiettivi, fino alla valutazione delle strategie poste in essere), debbano coinvolgere sia le istituzioni pubbliche, ai diversi livelli di governo (locale, nazionale, sovranazionale), sia i privati, i corpi intermedi, le organizzazioni del terzo settore, in una logica sussidiaria e di partecipazione che richiede un’attenta considerazione anche sotto il profilo scientifico.

Politiche e sviluppo

La persona al centro delle politiche

L'evoluzione del concetto di sviluppo – da sviluppo come crescita a sviluppo come sostenibilità, declinata anche dal punto di vista sociale e ambientale – ha implicato in questi anni e implica tuttora un profondo ripensamento delle politiche.

In questo processo possiamo individuare un punto di svolta nell'affermarsi dell'idea di sviluppo umano. In particolare nel secondo dopoguerra, nell'urgenza della ricostruzione e con l'avvio della decolonizzazione, economisti e politici finiscono spesso per assimilare lo sviluppo alla crescita economica in una visione riduzionistica in opposizione alla quale fin da allora si fa sentire la voce della nostra Facoltà.

In numerosi scritti Francesco Vito – Preside della Facoltà di Scienze politiche dal 1947 al 1959, oltre che Rettore dell'Università Cattolica dal 1959 al 1965 – affronta il problema dell'arretratezza e della fame nel mondo fornendo un contributo originale, in cui è presente un continuo richiamo ai fattori socio-culturali dello sviluppo e all'esigenza morale del superamento delle disuguaglianze. Insieme a lui e dopo di lui sono diversi gli economisti della nostra Università che contribuiscono ad approfondire il dibattito sulle politiche di sviluppo, facendo della attenzione allo 'sviluppo integrale' un tratto caratterizzante di quella che alcuni hanno definito, non a torto, la 'scuola' degli economisti della Cattolica.

In questo percorso la Dottrina sociale della Chiesa è un importante punto di riferimento perché articola con continuità – dalla *Rerum Novarum* di Leone XIII del 1891 alla *Fratelli tutti* di Francesco del 2020 – una riflessione fondamentale sulla necessaria centralità della persona umana nelle politiche di sviluppo, riflessione che si è aperta con l'emergere della questione sociale e che prosegue nell'oggi mantenendo viva l'attenzione sulla necessità di evitare un approccio esclusivamente economicistico e tecnocratico allo sviluppo nel quadro della crescente globalizzazione.

Il percorso di sganciamento del concetto di sviluppo dalla sola dimensione di crescita economica beneficia dei contributi di vari economisti, che riflettono sui valori connessi alla modernizzazione (Gunnar Myrdal), che collegano il concetto stesso di sviluppo a quello di libertà (Amartya Sen) e che ne considerano la dimensione della sostenibilità, intesa nella sua accezione economica, sociale, ambientale.

È così che nelle strategie di sviluppo si impone la necessità di individuare le modalità, e dunque le politiche, attraverso le quali sia possibile attenuare le diverse forme di povertà multidimensionale legate all'accesso limitato all'istruzione e alla sanità, alla discriminazione, all'esclusione sociale, alla mancanza di partecipazione nei processi decisionali. Accanto ed insieme a questi temi è oggi sempre più evidente che le scelte di sviluppo devono affrontare in modo serio, incisivo e non dilatorio la questione sempre più urgente del cambiamento climatico.

Ecco allora che alcune domande appaiono centrali: quali questioni affrontare prioritariamente e con quali

strategie? Quale ruolo possono e devono avere nel disegno delle politiche le istituzioni pubbliche? Che forma può assumere l'interazione tra le istituzioni e i soggetti privati nell'ottica di una auspicabile partnership per lo sviluppo?

Comunicazione intergenerazionale e rispetto per la Terra

A partire da queste domande, insieme con i nostri studenti, ci siamo chiesti quale possa essere il contributo di riflessione specifico di una Facoltà come la nostra, da sempre attenta al dialogo tra discipline, nell'individuazione di una possibile soluzione alle contraddizioni che il nostro attuale modello di sviluppo palesa.

Nel corso del focus group gli studenti in particolare hanno evidenziato come la connessione tra politiche e sviluppo sia cruciale in una prospettiva intergenerazionale: la salute, l'educazione, le pari opportunità, la tutela degli ecosistemi, la scelta delle tecnologie più adeguate appaiono come bisogni di ogni generazione, il cui soddisfacimento richiede un'urgente azione cooperativa tra soggetti istituzionali e persone, tra Stato e società civile.

La comunicazione intergenerazionale, la cui centralità è ben emersa dagli interventi dei nostri studenti, potrebbe favorire l'emergere di quel senso di responsabilità che deve improntare le politiche di sviluppo perché siano effettivamente sostenibili.

A questa considerazione ne va aggiunta un'altra, posta in luce dalla sensibilità degli studenti: quella che fa riferimento alla Terra come madre, una madre a cui por-

tare rispetto, una madre da sottrarre a logiche di mero sfruttamento.

È questo il cambio di mentalità, la ‘rivoluzione culturale’ che le giovani generazioni ci chiedono di contribuire ad attuare, per porre in primo piano, anche nelle politiche, il benessere collettivo: per declinare l’idea di sviluppo insieme all’idea di futuro.

Le sfide aperte nel presente e per il futuro

La scarsa valutabilità delle politiche di sviluppo

Partiamo da un assunto importante: esistono politiche settoriali, che identificano obiettivi e si declinano in azioni specifiche, la cui valutabilità è relativamente semplice. Quando si tratta di politiche di sviluppo, tuttavia, la situazione si complica: le stesse hanno una scala di attuazione sistemica, intervengono in sistemi complessi, possono richiedere tempi lunghi perché siano disponibili elementi utili alla valutazione del loro impatto, considerata anche la difficoltà di costruire dei controfattuali.

Questo aspetto, che potremmo definire di scarsa valutabilità delle politiche di sviluppo, finisce per determinare la persistenza e la conseguente applicazione di strategie basate su ipotesi teoriche che assurgono ad assolute, senza mai essere state del tutto confermate o confutate: da quella sulla ‘necessaria’ liberalizzazione dei mercati a quella sulla ‘necessaria’ declinazione delle politiche nell’ottica di uno sviluppo umano integrale.

Dunque nel disegnare le strategie di sviluppo occorre considerare il rischio di ripetere errori già fatti, così

come di abbandonare strategie potenzialmente fruttuose, rischio accentuato dal fatto che spesso la durata delle strategie si connette alla durata del ciclo politico.

L'imprescindibile ruolo delle idee

Proprio per quanto detto sopra, diviene rilevante il ruolo rivestito dalle idee, che si declinano in teorie, nel plasmare le politiche di sviluppo.

Consideriamo due esempi di beni pubblici – innovazione e sostenibilità – emersi come cruciali anche nel confronto con gli studenti, per guardare a quanto sia fondamentale che le politiche di sviluppo non perdano il contatto con l'elaborazione teorica.

Parlando di innovazione, va ricordato innanzitutto il contributo di Joseph Schumpeter, che ha sottolineato il ruolo che riveste l'imprenditore-innovatore nella introduzione di una innovazione in grado di modificare anche qualitativamente il sistema stesso, determinandone così lo sviluppo. Simon Kuznets ha poi evidenziato come lo sviluppo economico sia determinato proprio dalla applicazione alla produzione di scienza e tecnologia.

Queste posizioni teoriche hanno caratterizzato le politiche di sviluppo per molti decenni, arricchite negli anni Ottanta del Novecento da quelle che hanno portato al centro il ruolo del capitale umano nei processi di sviluppo, aprendo la linea di ricerca della *knowledge based economy*.

Gli sviluppi della teoria hanno avuto ricadute importanti ed evidenti anche sulle politiche di sviluppo. In relazione all'Unione europea si pensi, per esempio, ad Europa

2020, la strategia per la ripresa economica europea dopo la crisi finanziaria ed economica che, per promuovere una crescita ‘intelligente’, ‘sostenibile’, ‘inclusiva’, ha fissato un ambizioso obiettivo del 3% di investimenti in ricerca e sviluppo in rapporto al PIL. E, ancora, si pensi alle nuove forme di politica industriale che uniscono alle politiche di innovazione quelle di sviluppo regionale nell’ottica della creazione di *cluster* ed ecosistemi di innovazione.

Venendo al tema della sostenibilità, anche in questo caso non possiamo non evidenziare le ricadute che le posizioni teoriche hanno determinato nelle politiche delle istituzioni internazionali.

La costruzione di nuovi indicatori, la definizione – tra gli altri – dei concetti di conservazione e preservazione, di sostenibilità forte e debole, di biocapacità, di *global commons*, di economia circolare impegna da decenni le ricerche di tanti studiosi. E i risultati sono visibili.

Nel 2000 la *Dichiarazione del Millennio* delle Nazioni Unite pone le basi per l’adozione di politiche e misure globali volte a ridurre il divario economico, sociale e ambientale che la globalizzazione stava generando. Degli otto obiettivi di sviluppo del Millennio (MDGs) uno solo è espressamente dedicato alle tematiche ambientali. Alcuni traguardi vengono raggiunti ma gli MDGs finiscono per semplificare il concetto di sviluppo schiacciandolo sul miglioramento dei bisogni primari, pure fondamentali, senza una visione sostenibile sulle strategie di sviluppo.

Allo scadere dell’orizzonte temporale previsto per gli MDGs, nel 2015, l’*Agenda 2030* definisce i diciassette *Obiettivi di Sviluppo Sostenibile* (SDGs) da conseguire

nel successivo quindicennio: sei tra questi sono strettamente legati all'ambiente. Si rafforza e prende campo la prospettiva della sostenibilità nelle sue tre declinazioni: ambientale, sociale, economica.

Gli Usa, la Cina, l'Unione europea si avviano alla neutralità climatica con l'obiettivo di conseguirla entro il 2050-2060; almeno il 37% delle spese del dispositivo per la ripresa e la resilienza, lo strumento centrale del piano *Next Generation EU*, dovranno essere indirizzate alla transizione verde; si attestano approcci sistemici di tipo Nexus per l'interazione tra decarbonizzazione, economia circolare e bioeconomia nell'ambito dello *European Green Deal*.

Siamo proiettati in uno scenario in cui la eco-innovazione è considerata uno stimolo importante anche per l'innovazione sociale, si parla infatti ormai di *Clusters of social and ecological innovation* (CSEI).

La partnership tra pubblico e privato

La dinamica descritta sembra attenuare la tradizionale – e per alcuni aspetti fortemente ideologica – contrapposizione tra pubblico e privato, tra Stato e mercato che tanto ha caratterizzato il dibattito sulle politiche di sviluppo.

Guardando in un'ottica critico-costruttiva a questa visione, possiamo osservare la compresenza di due tendenze. Da un lato si è determinato un effettivo interesse delle imprese a ricomprendere tra i propri obiettivi anche la tutela e la cura dell'ambiente e l'attenzione agli effetti indiretti e più ampi che le proprie decisioni possono avere sul resto della società; occorre però valutare se si tratti

solo di una risposta adattiva agli stimoli che provengono dalle istituzioni. Dall'altro lato sono gli stessi Stati che sembrano aver compreso l'importanza di puntare sulle imprese e sul settore privato per conseguire più rapidamente l'obiettivo della sostenibilità.

L'ambiguità sottesa a questo rapporto potrebbe tuttavia rivelarsi una forma di reciproca illusione, con il rischio di minare uno degli obiettivi fondamentali delle politiche di sviluppo, quello della riduzione delle disuguaglianze.

Per ridurre il rischio evidenziato occorre richiamare il fatto che la prospettiva della sostenibilità deve costituire ad un tempo una strategia e un processo rivolto a cambiare il nostro modello di sviluppo secondo una visione etica e normativa in cui ambiente, società ed economia siano orientati al soddisfacimento dei bisogni di tutte le generazioni e al miglioramento del loro benessere. Si tratta di una sfida che può essere vinta nella misura in cui se ne colga la globalità.

Politiche e sussidiarietà

Le due dimensioni della sussidiarietà

La riflessione sulle politiche si interseca strettamente, oltre che con il tema dello sviluppo, con un altro concetto cardine delle scienze politiche e sociali, quello di sussidiarietà. Anche in questo caso, si tratta di un concetto alla cui definizione ha dato un contributo fondamentale la Dottrina sociale della Chiesa, fin dalla Enciclica *Quadragesimo Anno* di Pio XI (1931). La nostra Facoltà

ne ha fatto uno dei suoi riferimenti ideali soprattutto su impulso di Alberto Quadrio Curzio, Preside della Facoltà di Scienze politiche dal 1989 al 2010, che a questo tema ha dedicato molteplici studi, evidenziando le feconde interconnessioni tra sussidiarietà, solidarietà e sviluppo.

Com'è noto, il concetto di sussidiarietà ha una duplice valenza: verticale e orizzontale. Nella prima di queste due accezioni, la sussidiarietà si configura come principio regolatore dei rapporti – e quindi della ripartizione delle competenze – tra i diversi livelli di governo. Si tratta di un problema che non attiene solo ai rapporti tra lo Stato e gli enti infra-statali. Le più importanti sfide del mondo contemporaneo (cambiamenti climatici, migrazioni, sicurezza interna e internazionale...), infatti, trascendono i confini statali: la loro soluzione non può pertanto prescindere da un'efficace azione a livello internazionale. Ci si deve allora interrogare sull'adeguatezza dell'odierno assetto della comunità internazionale, tanto a livello universale quanto a livello europeo, a fronte di tali sfide.

Nella sua accezione orizzontale, invece, il principio di sussidiarietà riguarda il rapporto tra la sfera pubblica e la sfera privata, configurandosi come principio regolatore dei rapporti tra istituzioni, economia e società. In quest'ottica, soggetti primari delle politiche sono anche i privati, soprattutto quelli ad orientamento sociale e gli enti non-profit. Anche a questo riguardo si pongono delicate questioni, per esempio sul modo in cui valorizzare il ruolo di questi soggetti nel perseguimento del bene comune e sugli ambiti nei quali tale ruolo dovrebbe essere particolarmente riconosciuto e valorizzato.

Sfide e prospettive delle relazioni internazionali

L'evoluzione della governance internazionale

Le trasformazioni sperimentate dal sistema internazionale a partire dagli anni Novanta del XX secolo ne hanno alterato profondamente struttura e meccanismi di funzionamento. L'indebolimento del ruolo dello Stato e la moltiplicazione dei soggetti intermedi ne hanno alimentato la complessità, mettendo in luce i limiti delle 'regole del gioco' tradizionali. Parallelamente, la crescente importanza dell'individuo anche nella sfera internazionale ha portato all'emergere di 'nuovi diritti' e al ridimensionamento di quelli che sono stati considerati, sino a poco tempo fa, i pilastri su cui il sistema stesso si reggeva. Metabolizzare questi cambiamenti non è stato facile e il processo di transizione è ancora in corso.

La conseguenza è la necessità di ripensare profondamente il concetto di *governance* internazionale e le sue forme di attuazione. Il modello fondato sull'ONU ereditato dagli anni della guerra fredda ha mostrato ripetutamente la corda. Questa fragilità è emersa appieno quando la pressione delle nuove sfide si è accompagnata alla fine della politica dei veti incrociati operante negli anni del confronto USA-URSS. Anziché liberarne le potenzialità represses, la disponibilità di nuovi margini d'azione che questa ha reso possibile ha evidenziato in modo drammatico i limiti cui un apparato che restava largamente 'statocentrico' andava incontro nel gestire tensioni di natura diversa.

La questione di fondo è quella della rappresentatività del sistema e – indirettamente – del suo grado di parte-

cipazione. Il problema della democraticità delle Nazioni Unite è stato ampiamente sollevato, soprattutto riguardo al tema della riforma del Consiglio di sicurezza. Dall'inizio degli anni Duemila ha, inoltre, ricevuto crescente attenzione il tema del coinvolgimento di soggetti non statuali, se non nei processi decisionali veri e propri, in quelli di consultazione ed elaborazione delle politiche. Questo ruolo si è consolidato soprattutto nel quadro del processo di definizione dei *Millennium development goals* (MDGs) e dei *Sustainable development goals* (SDGs). Tuttavia, rimangono ampie riserve sul modo in cui il coinvolgimento di questi soggetti si realizza, sia in termini di trasparenza e *accountability* dei processi di selezione, sia di valore del loro contributo quanto a rappresentatività e capacità di incidere concretamente sulle logiche tradizionali di funzionamento dell'organizzazione.

È una declinazione di un problema più ampio: come rappresentare in modo adeguato un sistema internazionale sempre più complesso e articolato. Allo stesso tempo, è un problema di efficienza nella gestione di sfide che, per la loro natura, non solo trascendono la semplice sfera nazionale, ma impattano sui cittadini in modo indipendente dalla loro appartenenza a una determinata *constituency*. Di fronte alla difficoltà di dare una risposta credibile a questi interrogativi, la tentazione è quella di ripiegare sul 'particolare', in nome di una (spesso solo presunta) maggiore vicinanza di questo livello di governo alle necessità concrete dell'individuo. Il rischio è, tuttavia, quello di una crescente frammentazione dell'azione internazionale e di una più accentuata

competizione fra i diversi attori per la massimizzazione dei rispettivi benefici.

Una possibile via d'uscita è nella rinegoziazione della funzione dello Stato e degli organismi in cui la statualità si esprime, quali parti di un più ampio sistema di *governance* multilivello, e nella definizione di forme più efficaci di partecipazione dei 'corpi intermedi' a tale sistema: un modello in parte applicato a livello di Unione europea ma che, in un quadro più ampio, passa necessariamente anche per una ridefinizione del 'sistema ONU', che ne valorizzi il ruolo di luogo di convergenza e mediazione fra le diverse posizioni nazionali.

L'attuale crisi del multilateralismo è, al contempo, crisi di efficacia e di valori. Occorre tuttavia rilevare anche come questa crisi (che tocca essenzialmente quello che può essere definito 'multilateralismo formale') si accompagni alla crescente diffusione di un nuovo 'multilateralismo informale', prodotto dall'integrazione di una società civile internazionale sempre più attiva e pervasiva. La capacità di consolidare questo multilateralismo informale è una sfida importante per la politica degli anni a venire; una sfida i cui esiti potranno avere ricadute di ampia portata sul futuro del sistema delle relazioni internazionali.

Il rilancio del processo di integrazione europea

Alla crisi del multilateralismo a livello universale ha corrisposto, sul piano europeo, il fenomeno del c.d. 'euroscetticismo', ossia un atteggiamento di sfiducia nei confronti dell'Unione europea da parte di crescenti settori dell'opinione pubblica. Il fallimento, una quindicina di anni fa,

del progetto di ‘Costituzione europea’, e il continuo succedersi negli anni seguenti di una serie di crisi (da quella finanziaria e del debito sovrano, a quella migratoria, fino alla Brexit) hanno alimentato questa percezione di inadeguatezza della costruzione europea a fronteggiare i grandi problemi contemporanei.

Proprio la più recente delle crisi – quella generata dalla pandemia di Covid-19 – sembra però avere segnato un’inversione di rotta. L’accordo raggiunto tra gli Stati membri su *Next Generation EU*, con la correlata emissione di debito comune per 750 miliardi di euro, rappresenta uno sforzo senza precedenti dell’Unione europea per sostenere la ripresa e la resilienza degli Stati membri, ma potrebbe anche costituire un momento di svolta nel processo di integrazione, verso il compimento di un’unione fiscale. I finanziamenti concessi agli Stati membri attraverso *Next Generation EU* dovranno inoltre contribuire al perseguimento degli obiettivi dello *European Green Deal* e della transizione digitale, trasformando in profondità l’economia europea secondo le priorità fissate dalla Commissione.

La convinzione che, in alcuni ambiti, ‘ci vuole più Europa’ è chiaramente emersa durante il focus group nel confronto con i nostri studenti, che hanno indicato come prioritari in questo senso settori come quello dell’ambiente, della sicurezza interna e internazionale, dell’immigrazione, della salute; ma anche quello dell’istruzione, ritenendo che maggiori investimenti europei in questo campo possano contribuire alla costruzione di un’identità comune, da coniugare con il rispetto delle differenti tradizioni nazionali.

Nello stesso tempo, gli studenti hanno la percezione di un'Europa che spesso non riesce ad anticipare i problemi ma si trova impreparata di fronte ad essi ed è troppo lenta a reagire, anche a causa dei suoi complessi meccanismi decisionali; pertanto, auspicano un 'salto di qualità' del processo di integrazione in termini di de-burocratizzazione, maggiore rappresentatività, ridefinizione del ruolo degli Stati membri. In altre parole, a giudizio dei nostri studenti non occorre solo 'più Europa', ma anche 'un'Europa diversa', più agile e coraggiosa, che possa proporsi come un'autentica protagonista sulla scena internazionale e che sappia anche recuperare l'originario spirito federale dei Padri fondatori.

Il rilancio del processo di integrazione europea lungo le linee direttrici appena indicate richiede una profonda riflessione innanzitutto riguardo all'assetto istituzionale dell'Unione, ancora contrassegnato, nonostante gli indubbi passi in avanti realizzati nel corso del tempo, da chiari limiti di efficienza e di democraticità. Questa riflessione apre uno spazio importante al contributo dell'accademia, e più in generale della società civile, anche attraverso canali come quello della Conferenza sul futuro dell'Europa attualmente in corso.

Sussidiarietà, partecipazione, valutazione

Profonde trasformazioni stanno oggi interessando non solo le relazioni internazionali, ma più in generale l'ambito delle politiche pubbliche e lo stesso rapporto tra istituzioni, società ed economia, incidendo dunque sul-

la sussidiarietà anche nella sua accezione orizzontale. Le politiche pubbliche hanno assunto una chiara dimensione di processo e di ciclo, che coinvolge tutti gli attori di un ordinamento. In questo contesto, la sussidiarietà può essere sempre più letta in chiave di partecipazione, come esaltazione cioè del pluralismo, della partecipazione plurale al farsi delle politiche.

Anche i nostri studenti, invitati nel focus group a riflettere sul concetto di sussidiarietà e sugli strumenti utili a definire una visione del futuro della società, hanno insistito sul tema della partecipazione e, correlato ad esso, su quello della consapevolezza e della responsabilità individuale, tutti aspetti che sono considerati essenziali per una 'buona politica'.

Gli studenti hanno sottolineato che, nella definizione e nell'implementazione delle politiche, l'attenzione dovrebbe essere sempre rivolta all'individuo e ai suoi bisogni nelle diverse fasi della vita. Le politiche dovrebbero, quindi, partire dal basso, in un'ottica di ascolto e dialogo. Per favorire la partecipazione, secondo gli studenti occorre, da un lato, che i cittadini avvertano una maggiore vicinanza dello Stato e degli enti locali, soprattutto in aree critiche come le periferie delle grandi città; dall'altro, è cruciale il ruolo dell'associazionismo, inteso come uno strumento capace di creare spazi comuni di incontro, confronto e dibattito. E, inoltre, risulta fondamentale un'istruzione di qualità, capace di sviluppare un pensiero critico.

Una particolare declinazione del tema della partecipazione si riscontra nell'ambito delle politiche dei servizi sociali alla persona. Una caratteristica molto importante di

questi servizi è legata alla necessità di offrire interventi personalizzati, cioè costruiti su misura delle singole situazioni di difficoltà. Ebbene, se ci si vuole ingaggiare a fondo con la questione della personalizzazione degli interventi, la risposta non può che passare attraverso strutture di progettazione e azione 'leggere' (nel senso di flessibili, agili), che orientino e legittimino gli operatori a sviluppare un'azione di aiuto incentrata sulla partecipazione delle persone in difficoltà (come esempi di tali azioni, si pensi al metodo per la costruzione partecipata dei progetti di affido familiare, ai servizi per l'*advocacy* di caso, ai gruppi di auto/mutuo aiuto).

Questi sviluppi chiamano poi in gioco anche il tema della valutazione delle politiche. Si tratta di un tema complesso, innanzitutto perché il concetto stesso di valutazione delle politiche può assumere diversi significati. In Italia, quelli oggi prevalenti si riferiscono, da un lato, al profilo della rendicontazione della spesa, un'accezione quindi essenzialmente contabile, e, dall'altro, al monitoraggio dei processi, così da rimediare a eventuali problemi che si manifestino nel corso del loro svolgimento. C'è però un terzo significato, spesso evocato retoricamente, ma meno valorizzato nella pratica: quello della valutazione delle politiche intesa come stima dei loro effetti sui destinatari finali, e dunque dell'efficacia degli interventi (*impact evaluation*).

Certamente, come si è osservato sopra con riferimento alle politiche di sviluppo, non sempre gli effetti delle politiche possono essere stimati con rigore, soprattutto quando è impossibile costruire una situazione controfattuale credibile. Inoltre una stima rigorosa degli effetti risulta impossibile se le politiche non declinano chiara-

mente gli obiettivi (a che fine deve risultare efficace una determinata politica?) e le popolazioni target (a chi deve essere utile?).

Tuttavia una stima rigorosa degli effetti, nei casi in cui è possibile, sarebbe estremamente utile, anche nell'ottica della declinazione pratica dello stesso principio di sussidiarietà (per esempio, ai fini dell'individuazione del grado ottimale di decentramento nella realizzazione della sussidiarietà verticale o della responsabilità da attribuire alle organizzazioni del terzo settore nella prospettiva della sussidiarietà orizzontale). Più in generale, una stima rigorosa degli effetti consente di produrre conoscenza su *'what works'* e, di conseguenza, anche di destinare meglio le risorse pubbliche.

Perché, allora, la valutazione delle politiche intesa nel senso che stiamo discutendo non riesce ad affermarsi come dovrebbe? C'è forse, da un lato, una responsabilità dell'accademia, che fatica a far comprendere a chi produce le politiche e a chi le implementa (rispettivamente, *policy makers* e *practitioners*) gli sviluppi della riflessione teorica e applicata sui 'nessi di causalità'. Tuttavia ci sono, anche, interessi divergenti degli stessi *policy makers* e *practitioners*: basta pensare, in questo senso, alla difficoltà di conciliare le esigenze di breve periodo del decisore politico, collegate alle scadenze elettorali, con la valutazione degli effetti di medio-lungo periodo delle politiche.

Un'ultima riflessione che si può formulare si salda strettamente con quanto detto sopra sul tema della partecipazione. Se, infatti, abbiamo ormai chiaro che il processo di *policy making* non è più *top-down*, ma deve vedere

coinvolti attori diversi, la sensazione è che non ci sia stata ancora sufficiente riflessione sui ‘vantaggi comparati’ di cui godono i diversi attori nelle molteplici fasi del ciclo di *policy making*. Il risultato è che ‘tutti fanno tutto’, anche quando si potrebbe immaginare una divisione ottimale dei ruoli all’interno di una condivisione degli obiettivi. Per esempio, di fronte a bisogni emergenti sarebbe sensato che la sperimentazione di possibili interventi e la ricerca di soluzioni efficaci siano attribuite principalmente a soggetti in grado di sopportare il ‘rischio di fallimento’, in quanto non andrebbero incontro a conseguenze negative in caso di insuccesso (ad esempio, il mondo delle fondazioni filantropiche, slegato dal ciclo elettorale, ricco di patrimonio). Al contrario, la diffusione delle pratiche efficaci non dovrebbe competere ai corpi intermedi (né alle fondazioni filantropiche, né al terzo settore), che non dispongono delle risorse necessarie, ma essere piuttosto diretta responsabilità dell’intervento pubblico.

Il disegno delle politiche: una missione condivisa, una visione per il futuro

Nella percezione comune, il concetto di politiche tende spesso a sovrapporsi e confondersi con quello di politiche pubbliche, il più delle volte addirittura intese come efficaci soluzioni ‘tecnocratiche’ ai problemi della società e alle sue esigenze di crescita e sviluppo, ovvero come l’esito di un processo a somma zero, nel quale gli *stakeholders* più influenti riescono a imporre i propri interessi alla collettività, producendo vincitori e perdenti:

tale è la chiave di lettura spesso utilizzata per denunciare un sistema, come quello italiano, malato di gerontocrazia o per contrapporre gli interessi del Nord a quelli del Sud, delle grandi e delle piccole imprese, degli autoctoni e degli immigrati, e si potrebbe continuare.

Certamente – e questo è anzi un aspetto sul quale proprio il ruolo delle scienze sociali risulta prezioso – le politiche non sono mai neutre nei loro impatti di breve e di lungo periodo, ma producono effetti differenziati sulle persone, i territori e i gruppi sociali. Tale è la ragione per la quale principi come il *gender mainstreaming* dovrebbero essere incorporati nel processo di costruzione di ogni politica, per garantirne un'efficacia che vada oltre l'uguaglianza formale. Ciò rimanda alla necessità di una attività di ricerca *solution oriented* (che sia di supporto ai *policy makers* e altri attori implicati nella *governance* dei processi sociali) e che coniughi analisi applicata e saperi speculativi (come tipicamente avviene in una Facoltà come la nostra), così da generare politiche coerenti con la dignità della persona, la giustizia sociale e il bene comune.

Infatti, per quanto guidate da autentiche istanze di equità sociale e fondate su solide basi conoscitive e previsionali, le politiche non risulteranno mai 'neutre' poiché, per loro natura, incorporano principi, valori, visioni del mondo; hanno cioè una dimensione etica che esige di essere costantemente presidiata. Di nuovo, il ruolo delle scienze umane e sociali è al riguardo fondamentale, perché getta luce sul radicamento socio-culturale di ogni processo di innovazione tecnologica o sociale e degli stessi modelli previsionali basati ad esempio sugli algoritmi

(suonando come un campanello d'allarme di contro alle derive tecnocratiche della stessa agenda europea della ricerca) e perché offre il glossario e la metodologia per affermare una visione davvero partecipata del disegno delle politiche, specie quando in gioco vi sono questioni fondamentali per il presente e il futuro della società.

In tale quadro, un aspetto che merita la nostra attenzione è come, di contro alla tendenza a sovrapporre le politiche alle politiche pubbliche, sono oggi in molti gli attori rilevanti che intervengono nell'arena sociale con proprie iniziative assimilabili alle politiche pubbliche. Le imprese, ad esempio, attraverso le loro iniziative nel campo della responsabilità sociale, possono facilmente trascinare in comportamenti ascrivibili alla 'cittadinanza d'impresa', vuoi facendosi carico di esigenze di protezione sociale integrando l'offerta pubblica o supplendo alle sue carenze, vuoi intercettando nuove istanze dei clienti e dei consumatori (come quelle ecologica o animalista), vuoi ancora intervenendo in campi (come la c.d. 'gestione della diversità') che le portano ad agire come veri e propri soggetti politici in grado di influenzare considerevolmente i processi di riconfigurazione delle identità e delle relazioni sociali nei nostri contesti di vita.

Analogamente, realtà come le fondazioni e le organizzazioni filantropiche, o le stesse organizzazioni religiose e altri soggetti della società civile concorrono, sia pure per ragioni diverse (che possono andare da aneliti squisitamente altruistici e umanitari fino alla ricerca di vantaggi reputazionali e di mercato) a imporre una propria visione di bene comune; e tutto ciò senza disporre di alcun

mandato elettorale o tipo di investitura politica, nonché spesso invadendo temi e ambiti particolarmente delicati: si pensi ad esempio al loro ruolo nella gestione delle migrazioni, dai soccorsi in mare fino al sostegno dei percorsi di accoglienza e integrazione, oppure al caso delle ONG nord-europee che realizzano in Africa interventi per il controllo delle nascite. Questioni, quelle appena menzionate, che richiamano la necessità di rendere i cittadini più consapevoli delle questioni in gioco e dotarli di competenze per leggerle e interpretarle.

Entro questo scenario, la tradizione delle scienze sociali (ma anche, potremmo aggiungere, quella di una Università come la nostra, da sempre attenta a temi come quello della formazione permanente, dello sviluppo delle società locali, della terza missione latamente intesa, ossia alla questione della ‘socializzazione’ in senso ampio e trasversale delle conoscenze e delle competenze) riteniamo possa portare un suo contributo non solo prezioso, ma anche distintivo e saldamente ancorato a una identità culturale e valoriale che le conferisce un valore aggiunto in una società alla ricerca di senso.

D’altro canto, il disegno delle politiche, per essere autenticamente democratico, chiama in causa la capacità di mobilitare tutte le risorse presenti in un determinato sistema sociale, e ciò evoca temi e problemi legati alle sue specificità (e criticità) strutturali ma anche – e forse soprattutto – quelli che lo definiscono sul piano culturale. In ultima analisi, va presupposta l’esistenza di un sistema sociale che ha, sia pure implicitamente, un progetto su di sé, che condivide un sistema di valori e si assume a ogni

livello un compito che non è improprio definire educativo, al fine di confermare tali valori come base per la propria coesione sociale. In questa prospettiva, la qualità del processo democratico (e dunque delle politiche che esitano da tale processo) si misura attraverso la capacità di compiere scelte che guardino al futuro e non siano appiattite sulle domande di benessere per il solo presente, cioè di ricorrere a un'intelligenza prospettica: requisito indispensabile a realizzare la sostenibilità, latamente intesa, dei regimi di accumulazione e dei modelli di sviluppo.

Potere

Introduzione

Il tema del potere è certamente centrale in una Facoltà come Scienze politiche e sociali, che sicuramente considera l'emergenza e l'organizzazione delle aggregazioni umane, civili e sociali, uno dei propri oggetti specifici di studio e di analisi. Questo oggetto ha assunto diverse sfaccettature nella tradizione accademica degli studi politici, giuridici, sociologici, economici e psicologici che sono integrati in questo capitolo secondo la già ricordata prospettiva multidisciplinare e interdisciplinare della Facoltà.

La riflessione sul termine-concetto Potere è partita enucleando alcune questioni centrali nel dibattito contemporaneo, articolate secondo tre grandi categorie e prospettive di analisi, per poi evidenziare anche il contributo che l'università può dare nell'immaginare e indirizzare il futuro.

La definizione teorica del potere e l'individuazione delle sue risorse

La riflessione sul potere – sul suo fondamento, sulla sua relazione con la giustizia e sui suoi limiti (etici, giuridici e

politici) – affonda le radici nelle stesse origini dell’esperienza occidentale. Per molti versi, l’Occidente definisce anzi la propria identità proprio in relazione all’esigenza di giungere a una limitazione del potere. Benché anche altre esperienze storiche percorrano forse sentieri simili, si può in effetti rinvenire, come ebbe a scrivere molti anni fa Gianfranco Miglio, preside della Facoltà di Scienze politiche dell’Università Cattolica tra il 1959 e il 1989, «il tratto genuinamente permanente della storia politica europea nella costante aspirazione alla impersonalità del comando».

Tra l’VIII e il VII secolo a.C., le *póleis* greche prendono d’altronde a qualificare la loro originalità nel ricorso alla limitazione di un potere che, nelle vicine monarchie orientali, mostra invece un volto dispotico, all’apparenza sciolto da vincoli giuridici e concentrato in cariche monarchiche. Nella Grecia del V e del IV secolo a.C. non è inoltre difficile riconoscere il punto di avvio di un’indagine sul potere destinata a percorrere i medesimi binari per più di due millenni. Il celebre «lógos tripolitikós» delinea la fisionomia delle forme di regime monarchica, aristocratica e democratica e, in quella stessa stagione, si stagliano anche con nettezza le coordinate entro cui la discussione sul fondamento della comunità non cesserà di svolgersi, interrogandosi sui punti di frizione tra un ordine politico fondato sulla coercizione e una giustizia legittimata da principi superiori. Ma è proprio in quella fase che i grandi fondatori del pensiero politico occidentale fissano anche alcuni punti cardinali, attorno ai quali ci si continuerà a muovere in seguito. Per un verso, il potere

– insieme alle differenti gerarchie in cui esso si articola – viene riconosciuto come un elemento strutturale delle relazioni in cui l’‘animale politico’ si trova originariamente e ‘naturalmente’ implicato. Per l’altro, lo sguardo disincantato di Tucidide scolpisce la fisionomia di un’antropologia conflittuale che, oltre a ritrovare nel ‘diritto del più forte’ la più inflessibile delle ‘leggi di natura’, coglie in ogni individuo – così come in ogni comunità politica – l’inesauribile pulsione a conservare e a estendere un potere definito in termini di utilità, sicurezza e reputazione. E in fondo proprio a partire da quella classica ripartizione – rivisitata, arricchita o problematizzata dalla riflessione di Agostino sulla inestinguibile *libido dominandi*, dalle pagine ‘maledette’ di Machiavelli, oltre che dalle indagini sulla ‘natura umana’ condotte tra Seicento e Settecento – il tema del potere giunge ai pionieri delle moderne scienze della società, tra Otto e Novecento.

Rispetto all’intera discussione novecentesca, è probabilmente la lezione di Max Weber a incidere in modo più significativo, sia per la capacità che le sue pagine hanno di condensare i frutti più maturi della lunga stagione della *allgemeine Staatslehre* (la teoria generale dello Stato), sia per la volontà di situare la riflessione sul potere oltre il perimetro delle istituzioni statali. Nel definire il potere Weber opera, rispetto al vocabolario precedente, una riorganizzazione articolata su piani differenti: innanzitutto, precisa la natura relazionale del rapporto, chiarendo come il ‘potere’ costituisca un fenomeno che si qualifica per il nesso tra comando e obbedienza; in secondo luogo, riconosce in un peculiare tipo di potere – la forza, il po-

tere coercitivo – il mezzo specifico senza il quale nessuna comunità autenticamente politica può essere immaginata; infine, fissa le dinamiche che sovrintendono alla stabilizzazione del potere e che, nel passaggio alla modernità, riconducono lo stesso esercizio del dominio alla logica della razionalizzazione, alla costruzione degli apparati burocratici, all'estensione di un modello organizzativo destinato a rinchiudere gli ambiti dell'autonomia individuale, sempre più strettamente, nella 'gabbia d'acciaio' della grande macchina burocratica.

Per quanto talvolta edulcorata, l'immagine weberiana del *Verband* politico-territoriale – la relazione sociale chiusa, capace di conquistare all'interno di un determinato perimetro, il monopolio degli strumenti della violenza – viene ben presto inglobata nel quadro definitorio delle scienze sociali d'oltreoceano. Quando all'Università di Chicago la nuova *political-science* neo-positivista e comportamentista prende a delinearsi, l'oggetto qualificante – l'oggetto di cui la disciplina, come scrive Harold Lasswell, deve principalmente occuparsi – viene individuato proprio nel potere. Non è dunque così sorprendente che Lasswell torni a rivisitare la classica tripartizione tucididea, distinguendo tra utilità, sicurezza e reputazione come fonti dell'influenza e del potere. Incardinata su questa classificazione, è in fondo anche la tripartizione adottata dalla gran parte degli studiosi che si sono occupati del tema: una tripartizione la quale suggerisce che – per indurre la conformità di un individuo o di un gruppo di individui a un determinato comando – si possano utilizzare tre differenti tipi di risorse: economiche,

coercitive o simboliche. Se ciascuna di tali risorse è contrassegnata da proprie specificità, è infatti evidente come la prima riconduca all'obiettivo tucidideo dell'utilità, la seconda alla sicurezza, la terza alla reputazione.

Uno sguardo retrospettivo può isolare alcune grandi tendenze che sono andate in parte a modificare la traiettoria d'indagine. Una prima linea si è svolta a partire da una sollecitazione arendtiana e, in special modo, dall'idea di una strutturale contrapposizione tra potere e violenza: il potere, in questa prospettiva, coinciderebbe infatti con «la capacità umana non solo di agire ma di agire di concerto», nel senso che il potere «non è mai proprietà di un individuo», mentre la violenza consisterebbe solo con l'esercizio della coercizione, senza l'istituzione di alcuna relazione. Una simile visione – a dispetto di alcuni limiti prospettici – ha indotto diverse voci a distinguere un 'potere su' (cioè l'esercizio del potere 'su qualcuno') da un 'potere con', concepito come una capacità di agire collettivamente, qualificando la prima forma in termini moralmente negativi e la seconda in termini positivi. In termini analoghi, una certa fortuna è arrisa anche all'idea del potere come 'potere di', inteso come capacità di fare qualcosa, come possibilità di svolgere determinate azioni, con l'inevitabile sovrapposizione tra l'immagine di un potere concepito come 'abilità' posseduta da qualcuno e quella di un potere visto invece come facoltà derivante dal possesso, da parte di qualcuno, di specifiche risorse, di cui altri sono privi.

Le prime riflessioni sul tema del potere che sono emerse dal focus group con gli studenti riguardano pro-

prio quest'aspetto e sottolineano l'accezione negativa della parola, con l'emersione di termini come asimmetria, disequilibrio, diseguaglianza. Dall'altra parte, anche in contrapposizione con questa accezione, emerge una visione del potere come servizio agli altri, un qualcosa che serve a prendersi cura degli altri. Viene anche citata la parola democrazia, come espressione della volontà popolare, la possibilità di far emergere e sentire la propria voce. Emerge anche il concetto di libertà, intesa come libertà di scelta. Sul tema della libertà emerge infine nel focus group il tema delle forme di controllo, perché è proprio il potere che ha il compito di delimitare i confini della libertà per «evitare che si crei il caos». La discussione prosegue poi su alcune altre parole emerse nel brainstorming, fra cui la prima ad essere indicata è la parola merito: alcuni affermano come, per rivestire incarichi di potere, sia necessario essere meritevoli, mentre altri segnalano come anche il concetto stesso di merito sia di fatto un costrutto culturale, che dunque non può assurgere a una oggettività piena e assoluta.

È certamente evidente che il potere appaia più disperso e pulviscolare rispetto al passato. Dagli anni Settanta si è infatti sviluppato un processo di disarticolazione istituzionale e di disintermediazione, segnato innanzitutto da una crescente richiesta di autonomia (e dunque di potere sulla realtà e su se stesso) dell'individuo e dalla domanda crescente di liberazione dal potere degli assetti istituzionali tradizionali. Quella tensione di liberazione e quella domanda di 'autenticità' (come evidenziato da Charles Taylor, Luc Boltansky ed Eve Chiapello), che contradd-

distinse il movimentismo degli anni Settanta, può essere definita 'critica d'artista' e, proprio su quella critica, si concentrò la risposta (ai tempi del tutto seducente) del 'nuovo spirito del capitalismo', che aprì, tra l'altro, la strada all'epoca dei cosiddetti 'valori post-materialistici' (Robert Inglehart).

Numerosi autori hanno letto lo sviluppo di questo 'nuovo spirito del capitalismo' nei termini di un crescente impulso narcisistico, che rappresenta l'architrave psicologica di quella richiesta di potere dell'individuo postmoderno che spinge a un impulso desiderante, a una richiesta di 'godimento' sempre più accentuato, rispetto ai quali l'unico potere che si pone come adeguato in termini di risposta sembra essere quello del mercato tecnocratico, con la sua pretesa di implementazione di un sistema sempre più efficiente per aumentare in modo costante la dinamica desiderio-risposta consumistica, tipica del potere seduttivo delle merci.

Possiamo individuare allora nella 'rivolta della società', incarnata dalle varie modulazioni assunte dal populismo in questi ultimi anni, l'esito politicamente più problematico di questa nuova forma del potere. Da dove nasce questa 'rivolta'? Questa è certamente una domanda urgente, perché solo cogliendo in profondità la domanda sociale sottostante è possibile incamminarci verso il tentativo di risposte che attualmente appaiono contraddittorie e incomplete.

La 'rivolta della società' può essere intesa come reazione a uno spostamento sempre più marcato dell'area delle decisioni in istituzioni spesso irresponsabili, in cui

funziona una logica credenzialista (quella degli ‘esperti’ e dei ‘tecnici’) e non la logica della rappresentanza. In questa soluzione tecnocratica il principio di competenza (ma anche la ‘tirannia del merito’ di cui parla Michael Sandel) si presenta come architrave di legittimazione di un potere che tende sempre più a ridurre la politica a procedura, regola, vincolo esterno, meccanismo semi-automatico, nascondendo, almeno narrativamente, il fatto che non esistano mai decisioni neutre, ma sempre scelte tra opzioni valoriali.

Ci troviamo dunque nel mezzo di un rompicapo. Da un lato abbiamo a che fare con una politica troppo debole, spesso scavalcata, a valle, dai meccanismi anche mediatici della disintermediazione e, a monte, dalla crescente influenza di poteri apparentemente ‘neutri’, sovranazionali o economici; una politica che ha ormai in larga parte rinunciato a stare in mezzo al popolo (si pensi all’evidenza della chiusura delle sedi di partito locali) proprio perché delegittimata agli occhi del popolo dal complesso mediatico-tecnico-giudiziario che ha operato in questi ultimi decenni.

Dall’altro ci troviamo di fronte a élites tecnocratiche percepite come troppo forti e fuori dal controllo democratico, con l’accusa ormai diffusa di ‘tradimento’ che fu avanzata per la prima volta agli inizi degli anni Ottanta da Christopher Lasch e che giunge oggi (ancora una volta con il concorso della disintermediazione determinata dalla rete) a una esplicita delegittimazione anche della scienza (ritenuta invece l’ultima detentrica di un potere non discutibile), come testimoniato dall’emergenza dei movimenti no-vax nell’ultima pandemia.

Per altro, gli effetti di polarizzazione ideologica e di ‘mobilitazione dall’alto’ determinati da queste dinamiche sembrano assumere un volto ulteriormente paradossale, che possiamo definire come ‘rivolta della società senza società’: molte analisi basate su indagini di opinione su larga scala (come la *European Value Survey*) segnalano una crisi apparentemente inarrestabile di tutte le forme di rappresentanza (sociali, civili, politiche). È difficile dire se la riduzione del grado di partecipazione politica sia determinata dall’utilizzo dei social network; vi sono infatti ricerche empiriche che mostrano come chi si informa tutti i giorni dei fatti politici utilizzando Facebook, Twitter e gli altri social disponibili, mostri livelli più elevati di partecipazione rispetto a chi si informa, invece, utilizzando altri media più tradizionali (anche se tale vantaggio si attenua quando si controllino contestualmente gli altri elementi biografici, culturali e sociali degli intervistati).

La domanda che naturalmente deriva da quanto sopra è certamente drammatica: esiste una via di uscita da questo corto circuito? Non sembra di poter intravedere risposte facili. Non sembra essere infatti plausibile il paragone storico con la ‘Grande Trasformazione’ descritta da Karl Polanyi: dopo il ‘primo movimento’, determinato dagli effetti *disruptive* della nascente economia di mercato, viene il ‘secondo movimento’, che porta alla edificazione del sistema dei diritti sociali e dei modelli moderni di welfare. Questo ‘secondo movimento’ non sembra plausibile che possa oggi giungere dagli Stati nazionali, ma ci sono dubbi che possa giungere dal potere politico per come noi lo abbiamo interpretato nel corso degli ul-

timi due secoli. Non sembra poter esserci, insomma, un potere politico capace di difendere la società.

È interessante notare a questo proposito come la seconda parola su cui si sia focalizzata la riflessione degli studenti coinvolti nel focus group – e che raggruppa insieme rovesciamento, ribellione, golpe, resistenza – sia stata: cambiamento. Il potere non è eterno, può cambiare, sia attraverso elezioni, ma anche attraverso altri episodi e momenti di turbolenza. Questi cambiamenti non devono per forza essere intesi in senso negativo – si cita ad esempio la resistenza partigiana come movimento positivo – ma sostanzialmente per gli studenti il giudizio sul cambiamento dipende da chi osserva e dall’accezione che si dà a questi cambiamenti. Emerge anche la dimensione delle emozioni legate al potere, stati d’animo positivi o negativi, con uno sbilanciamento marcato verso quelli negativi, in particolare sulla paura. Tutte queste riflessioni conducono al tema della provvisorietà del potere, che può essere confermato o affidato ad altri, se ritenuto necessario. Emerge ancora una volta la più generale dimensione della scelta, ovvero la capacità che ognuno ha sia di seguire ciò che viene dettato da chi ha potere sia di non seguirlo e al tempo stesso la scelta soggettiva di esercitare il proprio potere per il bene o per il male di qualcuno.

L'interazione dinamica tra potere politico e potere economico

In una prospettiva economico-istituzionale, è utile guardare al tema delle relazioni esistenti tra potere economi-

co e potere politico, con particolare riferimento a come queste relazioni si sono ri-configurate all'epoca di quello che alcuni hanno definito la nuova forma del capitalismo, e cioè il capitalismo delle reti e delle piattaforme, in cui i social media giocano un ruolo prevalente.

L'ottica in cui guardare al problema sopraesposto fa riferimento alla duplice accezione del termine 'potere' che, anche etimologicamente, da un lato si riferisce alla capacità positiva di azione nel senso di «poter fare qualcosa»; dall'altro si riferisce alla capacità negativa/limitativa di «imporre il proprio volere a qualcun altro facendogli compiere o non compiere azioni oltre il suo volere».

Alcuni fenomeni economici che, a una prima distrazione occhiata, ci appaiono come nuovi erano sicuramente preesistenti; ma la digitalizzazione li ha certamente amplificati. Senza dubbio il capitalismo digitale ha ampliato ed esasperato una serie di dinamiche e di fenomeni quali le economie di scala e di scopo, le esternalità di rete, e i feedback-positivi. L'utilizzo delle strategie di discriminazione perfetta di prezzo e differenziazione del prodotto sono da sempre presenti nei libri di microeconomia; ma l'analisi dei Big Data, e il conseguente *profiling* degli utenti, ha trasformato quelle che un tempo apparivano più come teoriche ipotesi di scuola in pratiche perfettamente realizzabili nella quotidiana condotta di impresa.

Altri fenomeni – e in particolare quelli che hanno fatto definire la fase attuale del capitalismo con il termine 'capitalismo delle piattaforme' – sono invece esclusivi di questa fase e hanno a che fare con il ruolo crescente dei social media in molti aspetti della vita pubblica e privata

degli individui (dalle interazioni sociali, al mercato del lavoro; dalla diffusione di notizie, alla ricerca di partner) e il loro effetto sulla ‘vita interiore’ degli utenti.

È necessario allora riflettere – sulla scorta di quanto segnalato da Tristan Harris e dai ricercatori del Center for Humane Techology – su come i meccanismi di funzionamento di molte piattaforme social abbiano adottato le tecniche di interazione con gli utenti proprie dell’industria del gioco di azzardo, giungendo a instaurare delle relazioni di dipendenza patologica (*addiction*) tra soggetto e piattaforma. Se da un lato questa dinamica è, per certi versi, sempre stata utilizzata offline, e soprattutto online, e sottointesa nella logica dell’offerta di servizi base gratis per poi invogliare il consumatore (ormai abituato all’utilizzo del bene/servizio) a passare alla versione a pagamento (secondo il noto modello di business denominato *freemium*), dall’altro questo fenomeno diviene ancora più stringente e invasivo con le procedure algoritmiche di *automatic recall* tipiche dei social media.

In questo senso la libertà, che è alla base di qualsiasi scelta economica (secondo cui l’affermazione «o la borsa o la vita» non configura una decisione di scelta economica, bensì una rapina), viene a cadere. Stiamo infatti osservando come una serie di trasformazioni tecnologiche abbiano contribuito a spostare l’accento dalla scelta libera (anche limitando questa nobile espressione a una versione ridotta ed espressa dalla mera ‘sovranità del consumatore’ nel mercato) alla compressione/negazione della libertà di scelta secondo modalità tipiche di una relazione di dipendenza patologica.

Il secondo tema, cruciale per l'analisi della mutata natura del potere economico, riguarda la crescita del potere o dello strapotere delle imprese o, meglio, delle piattaforme, nel mercato del lavoro e sui lavoratori. La rivoluzione social (quella che è stata anche definita come Internet 2.0.) si è proposta un grande obiettivo: la disintermediazione. Questa operazione era stata annunciata come apportatrice di grandi benefici per molti: da un lato, grazie alla disintermediazione, i consumatori avrebbero avuto accesso a una molteplicità di beni e servizi a prezzi contenuti; dall'altro, sempre grazie alla disintermediazione, i lavoratori avrebbero avuto accesso a una domanda molto più ampia per i propri servizi e si sarebbero liberati dalla tirannia dell'organizzazione aziendale e del lavoro dipendente per diventare 'imprenditori di se stessi'. Per poter fare tutto questo le piattaforme avrebbero semplicemente caricato una *fee* simbolica per la copertura dei costi dell'infrastruttura tecnologica e organizzativa (e la remunerazione degli investitori). Il contenimento di questa *fee* sarebbe stato assicurato dalla concorrenza tra piattaforme alternative, che avrebbero offerto servizi molto simili e quindi potenzialmente perfetti sostituti.

In realtà, per la rilevanza delle economie di scala e di scopo, la disintermediazione operata dalle piattaforme ha agito in una sola direzione: quella del trasferimento di risorse dai consumatori e dai lavoratori verso le grandi piattaforme che (sfruttando le dinamiche sopra descritte e le esternalità di rete) si sono ricavati e dei sostanziali monopoli in ogni specifico sotto-settore.

I lavoratori si sono così trovati nella sostanziale situazione di lavoratori dipendenti da un'impresa (emblematico il caso dei *rider* che lavorano per le imprese di consegna di cibo), senza però poter usufruire delle garanzie che offre un normale contratto di lavoro dipendente e senza la possibilità di ricorrere all'appoggio del sindacato. I consumatori, d'altronde, si trovano a sottoscrivere spesso un contratto di servizio in cui la piattaforma non è responsabile degli aspetti sostanziali del servizio stesso, ma agisce semplicemente come intermediazione tra domanda e offerta facendo ricadere ogni possibile responsabilità giuridica sul singolo lavoratore (che evidentemente ha una capacità di risposta molto limitata).

A questo fenomeno deve essere associato (seguendo Casilli) una riflessione più generale su come le piattaforme social, grazie al proprio 'potere di mercato' e alla propria 'posizione dominante', siano in grado di estrarre risorse e lavoro da ogni altra categoria di utenti. Dai produttori di beni fisici (ancora rivali ed escludibili perché non digitalizzabili), che pagano le piattaforme per pubblicizzare i propri prodotti o per venderli attraverso i *marketplace*; ai fruitori di contenuti sulle piattaforme, che pensano di non pagare nulla ma in realtà stanno offrendo il loro tempo e la loro attenzione (merce molto appetibile sul mercato pubblicitario); ai lavoratori, che offrendo i propri servizi di lavoro su mercati sostanzialmente monopsonistici o oligopsonistici, devono sottostare a condizioni retributive e contrattuali insoddisfacenti.

Questa situazione è esemplificata in modo paradossale da quelle piattaforme che, pur sbandierando il pro-

prio livello tecnologico avanzato basato su algoritmi di intelligenza artificiale, devono in realtà ricorrere – anche attraverso altre piattaforme dedicate come Amazon Mechanical Turk – a una miriade di lavoratori umani e ‘intelligenze’ naturali delocalizzate nelle periferie geografiche e sociali del mondo globalizzato per svolgere una serie di compiti routinari (e talvolta logoranti, come nel caso della attività di mediazione/censura di contenuti non appropriati sui social) oggi ancora al di fuori della portata di macchine e algoritmi.

È allora interessante notare a questo proposito quello che emerge quando vengono poi mostrate agli studenti alcune immagini durante il focus group. La prima immagine (banconote racchiuse in una mano, il potere economico) suscita da un lato una visione che viene racchiusa nello slogan «lavoro, guadagno, pago, pretendo», dall’altra a un sentimento di insicurezza, in cui si afferra con forza il denaro come unico appiglio. Tutte e due queste visioni sono accomunate dall’idea per cui con il denaro si ottiene ciò che si vuole, sia per mascherare le proprie insicurezze sia come strumento di dominazione. Il denaro, in sostanza, è lo strumento del potere non perché sia il male in sé, ma perché viene inteso come simbolo del valore delle cose.

Quando, successivamente, viene mostrata agli studenti un’altra immagine (una foto con Joe Biden e Mario Draghi come esemplificazione e personalizzazione del potere politico) questi percepiscono Biden come un rappresentante del cambiamento in contrapposizione a Trump. Proprio a partire dalla parola cambiamento si riflette su come questa dinamica sia resa possibile gra-

zie al potere che il popolo ha di cambiare chi detiene il potere. In particolare, il potere che rivestono queste due persone viene definito dai partecipanti come ‘costituzionale’, perché riconosciuto e stabilito dagli Stati che ne riconoscono la legittimità. Questo tipo di potere viene accostato a quello dei social-networks. Facebook viene citato come un attore di fatto non istituzionale, ma che esercita un grande potere sulle istituzioni. I partecipanti al focus group evidenziano due punti: in primo luogo si tratta di un arricchimento per la società, che può godere di una maggiore pluralità e quindi di una maggiore democrazia, grazie a queste piattaforme. In secondo luogo, viene sottolineato come comunque siano aziende private e che abbiano scopi, finalità e obblighi diversi dalle società pubbliche ed è giusto che gli Stati intervengano per dare delle regole, ma senza limitare la pluralità.

Se il potere viene esercitato principalmente attraverso i rapporti sociali che le persone, i gruppi e le istituzioni istaurano nei diversi contesti politici-economici-storici-sociali nei quali agiscono è evidente che le disuguaglianze esistenti in tali contesti contribuiscono a caratterizzarne strutture e processi. Le crisi degli ultimi quindici anni, sia economiche sia pandemiche, hanno inasprito tali disuguaglianze, ampliando le differenze e disegnando realtà e scenari nei quali strati sempre più ampi di popolazione sperimentano l’impoverimento delle loro risorse e dunque una perdita di potere, non solo economico, ma anche relativo alla possibilità di accesso all’istruzione, all’assistenza sanitaria, all’alloggio, alla nutrizione, nei Paesi più poveri ma anche in quelli più ricchi.

In un'epoca che lascia intravedere un futuro nel quale il cambiamento climatico e le pandemie potrebbero disegnare scenari di crisi ripetute, il differenziale di potere si evidenzia nell'aver o no a disposizione gli strumenti per far fronte alle difficoltà, nell'aver o no la possibilità di scegliere, nel poter disporre di un capitale economico e sociale che ostacoli gli inevitabili processi di emarginazione ed esclusione sociale.

Dinanzi all'insieme di questi mutamenti, non è sorprendente che ci sia riconosciuta una sollecitazione alle indagini di Michel Foucault sulla nascita della società disciplinare e sulla moltiplicazione dei dispositivi di sicurezza. Più che ridurre il potere a un rapporto sociale – e dunque a una relazione 'micropolitica' che sia possibile isolare teoricamente – Foucault rivolge lo sguardo alle dinamiche processuali, a una 'microfisica' in cui i soggetti stessi si costituiscono dentro le relazioni di potere, dentro le maglie del nesso sapere-potere, all'interno di uno specifico 'regime di verità'. Destinata a essere riscoperta con grande vigore al principio del XXI secolo, l'«analitica del potere» foucaultiana ha alimentato a vari livelli il dibattito teorico. Essa ha innanzitutto fornito lo sfondo alle riflessioni che, indagando le logiche dei processi di 'soggettivazione', hanno messo in questione l'esistenza di qualsiasi determinazione biologica nei comportamenti umani, enfatizzando dunque la costruzione esclusivamente sociale di ogni identità. Ha inoltre indicato il sentiero dell'indagine sul 'biopotere' e su quella specifica tecnologia del potere che, sviluppando la logica della società disciplinare, punta «ad assumere il controllo del-

la vita e dei processi biologici dell'uomo come specie». Reinnestandosi con analisi di matrice neo-marxista, il biopotere è stato per esempio riconosciuto al fondo della 'nuova ragione del mondo' incarnata dal 'neoliberalismo' e dall' 'economia sociale di mercato': filoni dottrinari interpretati come strategie che si incaricano, a partire dagli ultimi due decenni del Novecento, non già di 'liberare' il mercato dai 'laccioli' dello Stato (come il tradizionale liberismo), bensì di 'produrre' una società adeguata al mercato, finalizzata alla sua espansione, proiettata alla penetrazione della sua logica nei diversi ambiti della vita sociale, volta alla costante trasformazione della vita individuale e sociale in 'capitale umano'. Infine, le ipotesi dell' 'analitica del potere' sono andate a influenzare la discussione sulla trasformazione della 'società disciplinare' in una società del 'controllo', nella quale le discipline lasciano il posto a tecniche di 'sorveglianza', funzionali alla riproduzione di comportamenti di consumo.

La relazione esistente tra potere, tecnologia, rete, media e identità antropologica

Il tema della comunicazione come forma del potere è stato trattato a partire dagli anni Cinquanta da Harold Innis, maestro di Marshall McLuhan, che ha evidenziato come vi siano cruciali interrelazioni fra le infrastrutture e i sistemi di trasporto e di comunicazione e le forme specifiche del potere istituzionale nella storia. Lo stesso tema è stato variamente ripreso da altri autori del filone comunicazionista per arrivare ai contributi di Manuel Castells e,

più recentemente, fino alla letteratura sulle piattaforme, da Christian Fuchs a Shosana Zuboff, passando per Jan Van Dijk e Graham Meikle.

La letteratura sociologica ha anche una lunga tradizione di ricerca sulla forza dei media come rappresentazione della realtà e sul ruolo di mediazione degli stessi (descritti come un qualcosa che avvicina e si frappone). In particolare, relativamente al rapporto tra media e potere, la letteratura ha evidenziato come questo rapporto possa assumere una valenza positiva: l'idea del giornalismo come quarto potere e dei giornalisti come *watch-dog*, tipico di quella fase che Jurgen Habermas descrive nel suo *Storia e critica dell'opinione pubblica*. In questo senso l'informazione viene vista come un potere (o contropotere) equilibrante nelle moderne democrazie.

Nella letteratura abbondano anche contributi che sottolineano il ruolo negativo dei media in questa dinamica, con particolare riferimento all'idea della disinformazione di massa, dei fattoidi (da Walter Lippman a Michael Boorstin, fino a Jean Baudrillard e Guy Debord). In questa prospettiva si situa l'idea anarchica dell'informazione come inganno, che tanti effetti produce sui primi inventori della rete (derivazione dalla autoproduzione individuale di informazione).

Ideologicamente alternativa alla precedente, ma complementare nel sottolineare il ruolo negativo dei media, vi è la prospettiva che evidenzia la forma ideologica, il *mainstream*, il *cargo cult*, cioè l'idea di una deformazione dell'informazione e dei media in generale allo scopo di proteggere il potere. La migliore interpretazione di que-

sto meccanismo interno al simbolico è l'idea gramsciana di egemonia.

In questo variegato contesto va analizzata la novità costituita dalle piattaforme: il sogno della disintermediazione e la nuova intermediazione costituita dagli algoritmi, in cui si situa il potere di costruzione simbolica (dagli influencer ai grandi marchi ecc.); il potere economico basato sul valore-informazione (ricevere informazione anziché offrirla), in cui si situa il conflitto interno alle democrazie con le istituzioni in quanto garanti dei diritti dei cittadini (salute, privacy); il potere politico di sorveglianza e disinformazione (vedi le grandi autocrazie contemporanee e il continuo sospetto dell'uso politico interno ed esterno), in cui si situa il conflitto esterno fra le democrazie occidentali e altri modelli di governo sui diritti e i doveri della comunicazione e l'autonomia dei media.

Spostandosi ora più esplicitamente sull'analisi delle interazioni tra società, media e politica, con particolare riferimento al ruolo di internet, si può osservare come la rete, soprattutto grazie alla crescente applicazione di sistemi di analisi dei dati basati sull'intelligenza artificiale, finisca per esercitare un potere sulle persone tale da ridurre il potere che le persone stesse hanno sulla propria vita, per tre ragioni principali.

La prima ragione è la limitata consapevolezza che spesso si ha di alcuni nostri processi psicologici che entrano in gioco quando utilizziamo la rete. Si tratta di processi che di per sé sono funzionali al nostro rapporto con la realtà, inclusa quella che troviamo in rete. Tuttavia in condizioni particolari, se attivati in modo eccessivo, oppure al di

fuori del nostro controllo, questi processi possono dare origine a un utilizzo della rete poco funzionale al nostro benessere. Scoprire che un nostro post su Facebook o su LinkedIn ha ricevuto molti *like* ci dà indubbiamente soddisfazione ed è coerente con il desiderio di essere apprezzati, di essere stimati, che è un'esigenza normalissima in ciascuno di noi. Infatti cercare elementi ed esperienze che confermano la nostra autostima è di per sé funzionale allo sviluppo di un'immagine positiva di noi stessi. Tuttavia, quando questa ricerca diviene troppo pressante, facilmente diventiamo dipendenti dall'attenzione degli altri nei nostri confronti. Così, nel caso del nostro rapporto con la rete, come già osservato nella sezione precedente, molte volte i *like* finiscono per 'massaggiare' così tanto il nostro sé da creare in noi dipendenza.

Spesso ad accrescere in modo artificiale la nostra autostima contribuisce anche la percezione di avere un totale controllo sul modo in cui decidiamo di trascorrere il tempo che abbiamo a disposizione. Abbiamo davvero tutto questo autocontrollo? Siamo davvero capaci di rinunciare a fare *scrolling* sulle pagine dei social network per un numero indefinito di volte e spesso, nell'insieme, per più ore? Probabilmente no, anche perché in molti casi nemmeno siamo consapevoli di tutto il tempo che trascorriamo sulla rete.

Quello che leggiamo, magari distrattamente, magari occupandoci al contempo di altro, magari senza nemmeno vedere o ricordare poi la fonte di quanto abbiamo letto, ci influenza? Sempre per motivi in buona parte legati al nostro desiderio di autostima e di controllo siamo

convinti di ragionare sempre con la nostra testa, di essere immuni da quello che a volte è un vero e proprio bombardamento di informazioni, notizie e opinioni che provengono da fonti non sempre completamente attendibili.

Per gli stessi motivi spesso cerchiamo nella rete quello che può confermare idee e opinioni che ci eravamo già fatti. Trovare questa conferma il più delle volte non è difficile, visto che la rete, grazie al fatto di tenere memoria dei nostri comportamenti e abitudini di navigazione, spesso ci propone proprio quello che cerchiamo. «Ecco, l'avevo detto!», pensiamo, così il nostro desiderio di conferma è soddisfatto e aumenta per noi la probabilità di ricadere in quella che gli psicologi chiamano la visione a tunnel: cerco, e trovo nella rete, proprio le informazioni che mi danno ragione, che confermano appieno l'opinione che mi sono già formato. Questo da un lato mi gratifica, dall'altro sicuramente non mi aiuta ad aprirmi a visioni o prospettive diverse da quelle che ho già, ostacolando quell'apertura mentale e quel processo di cambiamento che a volte potrebbero invece essere fruttuosi per la mia crescita personale.

I rischi legati al nostro eccesso di autostima e convinzione di controllo, favoriti dal modo in cui funziona la rete e in cui noi la utilizziamo, non finiscono qui: vale la pena citarne almeno altri tre. I risultati di molte ricerche psicologiche mostrano che spesso sovrastimiamo la nostra capacità di distinguere il vero dal falso e che questa sovrastima può essere tanto più pericolosa quanto più in rete vengono sviluppati e utilizzati strumenti estremamente sofisticati, implementati anche grazie all'intelli-

genza artificiale, per far sembrare vero ciò che è falso, ad esempio per ricostruire visi o corpi che possono assomigliare incredibilmente a quelli reali, e compiere azioni e dire cose che è difficile individuare come artefatte.

Tendiamo anche a sovrastimare la nostra capacità di multitasking: spesso pensiamo di essere in grado di dedicarci contemporaneamente a più attività, in rete e non solo, svolgendole tutte in modo adeguato. Invece vincoli oggettivi legati alle nostre capacità di attenzione e memoria ce lo possono impedire: non sempre ce ne rendiamo conto, riducendo a lungo andare la nostra efficienza e il nostro benessere.

Infine, spesso sovrastimiamo la nostra capacità di controllare le nostre emozioni, quando invece queste entrano ampiamente anche in nostri processi di pensiero apparentemente del tutto razionali. È ormai noto che in rete ciò che suscita maggiore attenzione e incontra maggiore approvazione spesso è proprio ciò che suscita maggiormente le nostre emozioni.

A questo punto viene spontaneo chiedersi se è possibile evitare di cadere noi stessi vittime della nostra falsa percezione di potere quando navighiamo nella rete. Sì, è possibile se accettiamo di vivere fino in fondo un apparente paradosso: per riacquistare potere su noi stessi è importante capire di non averne. In altre parole, è importante imparare a conoscerci meglio, sapere che la naturale ricerca di autostima e il bisogno di controllo spesso ci inducono a pensare di padroneggiare la rete e la sua influenza su di noi più di quanto in realtà accada. Essere consapevoli dei processi psicologici che abbiamo brevemente descritto so-

pra è un primo, importante passo per riacquistare un controllo più effettivo e realistico su noi stessi, riducendo gli aspetti più disfunzionali della nostra navigazione nella rete e incrementando quelli invece utili a realizzare noi stessi.

Se la prima ragione che aumenta il potere della rete è la scarsa conoscenza e padronanza dei nostri processi psicologici, la seconda ragione è legata al fatto che la rete, anche tramite il ricorso all'intelligenza artificiale, rende disponibile a chi voglia utilizzarli un'enorme quantità di dati sui nostri comportamenti. Questo avviene in tempo reale, costantemente, e spesso al di fuori della nostra consapevolezza. Ne deriva un'incrementata e amplissima possibilità di personalizzare i contenuti che ci vengono proposti quando navighiamo in rete. Come già accennato sopra, trovare qualcosa che è coerente con quanto pensiamo e desideriamo già di per sé ci gratifica. Inoltre, proprio la personalizzazione aumenta la possibilità per chi opera in rete di fare ancora meglio leva su quei processi psicologici spesso non consapevoli e non funzionali al nostro benessere descritti sopra.

Si inserisce a questo punto la terza ragione per la quale la rete può esercitare un forte potere sulle persone, ossia il fatto che in alcuni casi le conoscenze acquisite sulle caratteristiche delle persone, e il conseguente invio di messaggi altamente persuasivi perché personalizzati, sono frutto di procedure non trasparenti, al di fuori della consapevolezza dei riceventi, e in alcuni casi semplicemente illegali. Ad esempio, alcune ricerche di Michael Kosinski sono state all'origine dello scandalo che ha coinvolto qualche tempo fa la società Cambridge Analytica e

il social network Facebook. I dati sul rapporto tra i tratti di personalità e i comportamenti di chi naviga nella rete – e soprattutto le inferenze sui tratti di personalità a partire dai comportamenti nella rete di milioni di persone – sono stati acquisiti dalla società Cambridge Analytica, che li ha utilizzati per la formulazione di messaggi persuasivi e personalizzati rivolti a queste persone su vari temi, tra cui le elezioni presidenziali negli Stati Uniti d’America.

Quando agli studenti, partecipanti al focus group, viene mostrata una immagine che evoca i temi della tecnologia dei media e dei social network, la successiva discussione si sofferma sulla figura dell’utente consumatore, non solo in termini meramente economici ma anche come fruitore/consumatore di opinioni, di informazioni. L’affidabilità dell’informazione su internet viene vissuta come problematica, nel distinguere una notizia vera da una falsa, ma anche nella capacità che la tecnologia ha di influenzare le nostre ricerche tramite algoritmi, tramite l’influenza delle bolle digitali, che portano a vedere il mondo da una prospettiva talvolta distorta.

È allora possibile pensare a uno sviluppo diverso della rete, uno sviluppo che consenta di utilizzarne al meglio le potenzialità al servizio di ogni persona che ne fruisce? Dopo aver esaminato i tre motivi per cui la rete può in parte ridurre il potere delle persone su loro stesse, chiediamoci se è possibile invece invertire la tendenza e operare affinché la rete e i sistemi di intelligenza artificiale che la alimentano diventino per le persone occasione di *empowerment* e non di perdita di controllo. Questo è possibile quando psicologia e intelligenza artificiale in-

teragiscono per creare sistemi di apprendimento, attraverso procedure di *machine learning* basate su algoritmi trasparenti, coerenti con le motivazioni delle persone e utili a sostenerle in processi di cambiamento in direzione della salute, del benessere e della sostenibilità.

Quindi, come è possibile arrivare a una piena comprensione dei processi che consentono di predire l'intenzione di cambiamento? La ricerca psicologica aiuta a comprendere quali sono i fattori coinvolti in questi processi, come si differenziano tra un individuo e un altro e come è possibile intervenire per supportare le persone a intraprendere un cambiamento funzionale al loro benessere. L'intelligenza artificiale, dal canto suo, contribuisce ad accelerare l'analisi dei processi e a migliorare le previsioni che derivano da questa analisi. Oltre a consentire l'analisi simultanea di enormi quantità di dati, simula le risposte possibili di un gran numero di persone a partire da dati su campioni più limitati di persone. Infine, consente di integrare utilmente dati di questionari di tipo *self-report* con dati comportamentali che possono provenire dalle fonti più svariate, come sensori o altri strumenti, e naturalmente dalla rete. L'obiettivo finale di questo tipo di attività è quello di progettare sistemi automatici di intelligenza artificiale che rimandano a teorie psicologiche e che siano di conseguenza in armonia con le motivazioni e le esigenze delle persone, promotori di consapevolezza, trasparenti e spiegabili. Perché il potere della rete e della tecnologia torni interamente ad essere nelle mani di ciascuno di noi, contribuendo all'espressione e al miglioramento di noi stessi, del nostro benessere, e di quello delle comunità e dell'ambiente in cui viviamo.

Al centro dell'umano: il rapporto tra relazioni e potere

Può aver senso concludere questo capitolo ricordando che la dimensione del potere si colloca certamente all'interno di un contesto di pluralità ed interazione e che, per citare Abraham J. Heschel, «la dignità dell'esistenza umana risiede nel suo potere di reciprocità».

Decisivo, quindi, è mantenere la riflessione e l'esercizio del potere all'interno del suo contesto (naturale) delle relazioni personali. In questo quadro, il potere può trovare meglio il suo senso e il suo equilibrio, come ricordava ancora il filosofo sopra citato: «Dobbiamo cercare di mantenere l'equilibrio tra potere e misericordia».

La consapevolezza di tutto ciò che caratterizza/altera/limita le relazioni personali è allora utile per valutare la situazione della rete e dei social senza con questo dimenticare che, naturalmente, esiste una definizione cristiana del potere e delle relazioni, basti pensare in negativo a una delle tentazioni di Gesù: «Il diavolo lo condusse in alto, gli mostrò in un istante tutti i regni della terra e gli disse: "Ti darò tutto questo potere e la loro gloria, perché a me è stata data e io la do a chi voglio. Perciò, se ti prostrerai in adorazione dinanzi a me, tutto sarà tuo". Gesù gli rispose: "Sta scritto: *Il Signore, Dio tuo, adorerai: a lui solo renderai culto* [cfr. Dt 6,13]"» (Lc 4,5-8; cfr. Mt 4,8-10). Gesù inoltre esercita il suo potere sempre all'interno di relazioni di amore sia con i suoi discepoli (per esempio nell'episodio della lavanda dei piedi), sia con il Padre (per esempio durante la preghiera nel Getsemani).

Questo è certamente un 'esercizio' individuale e comunitario molto faticoso. Nello scontro tra poteri, per affermare e concretizzare la coerenza delle proprie scelte è importante individuare/dichiarare in ogni esperienza la concezione stessa del potere.

Una 'cattiva pedagogia' (a volte presente anche in contesti religiosi) piuttosto che educare al potere ha pensato di poterne restare distante o 'fuggirlo' (come su altri temi difficili: piacere, desiderio, denaro...). Ci sembra al contrario che si possa, e forse si debba, dire che ogni educazione è anche una 'educazione al potere'; basterebbe ricordare Dietrich Bonhoeffer quando affermava (nel '42, durante il contesto storico della resistenza al nazismo) che la stupidità è un danno per chi si confronta con il potere: «Sembra che si tratti di una legge socio-psicologica. La potenza dell'uno richiede la stupidità degli altri».

Al termine del focus group è stato poi chiesto agli studenti partecipanti di descrivere quale potere immaginano possano avere tra 10 anni. Accanto a una visione minoritaria, che esprimeva un'assenza di aspettative, nella prospettiva di chi non crede realistica la possibilità di occupare o gestire nel futuro un qualche 'potere' nella propria vita, ve ne è un'altra, maggioritaria, in cui emergono essenzialmente tre dimensioni del potere: il potere professionale, visto come la possibilità di prendersi cura, attraverso il lavoro, degli altri e dell'ambiente; il potere di espressione, inteso come possibilità di mobilitarsi fino alla candidatura politica per poter provare a migliorare la condizione delle persone, partendo dalla propria comunità; il potere di usufruire delle innovazioni tecnologiche,

capaci di liberare gli esseri umani dalle malattie, dagli impedimenti della burocrazia, dalla ‘materialità delle cose’, dai rischi del cambiamento climatico.

La responsabilità che gli studenti ci consegnano con queste loro riflessioni è tale da farci riflettere sul fatto che, al di là della formazione culturale e professionale, il ruolo principale dell’Università, e dunque a maggior ragione di una Facoltà di Scienze politiche e sociali nel nostro Ateneo, sia quello di aiutare i giovani a conoscere il potere, insegnare a esercitarlo e a confrontarsi con esso all’interno di una costante e profonda attenzione alle relazioni personali.

Popolo

Introduzione

Una polifonia di significati

Popolo: un concetto, oggi, forse... impopolare, ambivalente, ricco di tensioni e per ciò stesso capace di suscitare un dialogo interessante.

Del resto, tra luci e ombre e al netto della sua lunghissima storia, attorno all'idea di popolo si addensano questioni di grande rilievo per una Facoltà di Scienze politiche e sociali, accanto a sfide che paiono collocarsi proprio al cuore del messaggio che il Rettore Franco Anelli, il Presidente dell'Istituto Toniolo, Arcivescovo Mario Delpini, e il Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, hanno consegnato alla 'famiglia universitaria' (e non solo), in occasione della cerimonia di Inaugurazione del centenario dell'Ateneo: la «forza della storia», l'«audacia del pensiero» (Anelli), il tema del «gradimento/apprezzamento non disgiunto dall'inquietudine» (Delpini), il contributo dell'*homo civicus* al bene comune e al futuro del Paese (Mattarella) (*Editoriale, 1921-2021: i cent'anni dell'Università Cattolica*, in «Vita e Pensiero», 2021, 3).

Abituati a interrogare il significato dei confini – geopolitici o culturali, disciplinari o intellettuali, materiali o simbolici –, dove gli opposti si separano, ma sono costretti a toccarsi, e i nemici si scontrano, essendo costretti a incontrarsi, i docenti e gli studenti della Facoltà di Scienze politiche e sociali hanno inteso, così, riflettere insieme sul ‘popolo’, dialogando attraverso un focus group (gli studenti) e un seminario (i docenti). Gli esiti del confronto sono stati fecondi, tanto da dischiudere prospettive che spaziano in più direzioni: la ricerca, l’insegnamento, la vita universitaria, la missione dell’università verso la società e il mondo (la cosiddetta terza missione).

Decidere di occuparci di ‘popolo’ ha significato per noi optare per la via più inquieta e, forse, audace: altre parole e concetti chiave rilevanti attraevano la simpatia (o il gradimento...) e la sintonia della maggioranza; uno fra tutti, *comunità*. Proprio perché l’esperienza universitaria e la ricerca insegnano a incamminarsi lungo le strade più irte – garanzia di scoperta –, al popolo ci siamo dedicati.

Il solo mettere al centro questo termine per elaborare una mappa concettuale che consentisse di dare la parola a studenti e docenti ha aperto uno spazio semantico vastissimo: la ricchezza multidisciplinare della nostra Facoltà ha visto immediatamente concatenarsi, in una avvincente polifonia, le più interessanti associazioni di pensiero e connessioni di mondi culturali, dove le dimensioni economica, etica, filosofica, giuridica, politica, sociale e storica, si sono composte in un affresco dalle tinte molteplici. D’altra parte, sia la musica, sia l’arte e le arti, non sono mancate nella composizione concettuale,

specialmente nel rivolgerci ai nostri studenti. Ecco alcuni esempi: da *I cavalieri* di Aristofane («*Bel potere è il tuo, Popolo, tutti ti temono come un tiranno. Ma tu sei un credulone, godi ad essere adulato e imbrogliato, e stai sempre a bocca aperta davanti a chi parla: hai la testa presente... da un'altra parte*», 424 a.c.) a *People have the power* di Patti Smith («*I awakened to the cry / That the people have the power / To redeem the work of fools / Upon the meek, the graces shower / It's decreed the people rule*», 1988); da *Le donne degli zolfatari di Lercara durante uno sciopero* di Renato Guttuso (1953), immagine di una folla accusatrice che invoca, fino all'intimo *Io e il mio villaggio* di Marc Chagall (1911), icona dell'incontro di sguardi tra due alterità radicali (un volto umano e un 'volto' animale) che si aprono a un possibile 'noi' da cui si genera un albero pieno di frutti.

L'intrinseca ambivalenza del concetto di popolo

Chi o cosa è il popolo? Perché il popolo, che compare subito all'art. 1 della Costituzione della Repubblica italiana, ci rassicura meno della comunità? O, al contrario, quali timori occorre nutrire verso l'attuale, forse apparente o solo politicamente corretta, predilezione per la comunità, anziché per il popolo? Quale è l'attualità dell'idea di popolo? Verso quale pensiero politico ci conduce oggi, verso quali politiche ci indirizza? Da cosa o da chi ci allontana? A chi o a cosa ci avvicina? Quali risorse ideali trascurate porta con sé l'idea di popolo e quali rischi nasconde, nonostante i millenni di storia e di storie, grandezze e

tragedie, che lo accompagnano? Cosa abbiamo (ancora) da scoprire, apprendere, edificare, limitare, allontanare, temere, pensando al popolo al singolare? E ai popoli al plurale? In quale relazione si pone il popolo con altre figure intrise di etica, filosofia, politica, economia e diritto, quali, per esempio, quelle di *persona*, *lavoratore*, *cittadino*, presenti espressamente nella Costituzione italiana, o quella di *consumatore* che larga parte ha nel diritto e nelle politiche dell'Unione europea? Come si intreccia il Popolo con le altre due parole chiave – Potere e Politiche – scelte dalla Facoltà per pensare al futuro insieme, cioè al «secolo di storia davanti a noi»? (97^{ma} Giornata dell'Università Cattolica, 18 aprile 2021). La serie di quesiti potrebbe proseguire a lungo.

Nella mappa tematica destinata a offrire a studenti e docenti una traccia e un perimetro di riflessione, attorno a Popolo si sono subito polarizzati binomi di concetti (non necessariamente e non tutti antinomici) attraversati, a loro volta, da dimensioni psico-sociali, giuridico-politiche, economiche in tensione. Ne citiamo alcuni, volutamente in ordine sparso al fine di consentire anche al lettore di unirsi a noi nell'esercizio di pensiero: identità e appartenenza; *immunitas* e *communitas*; particolarismo e universalismo (e universalità); personalità e diversità; cittadinanza e inclusione; libertà e partecipazione; società e massa; fusionalità e relazionalità; immunità e contatto; consenso e dissenso; interesse e solidarietà; corporazione e cooperazione.

Un ventaglio sempre più vasto di spunti si è dipanato dai binomi anzidetti. Di nuovo, non possiamo che limi-

tarci a un rapsodico censimento. Sul versante delle potenziali degenerazioni dell'idea di popolo nella dimensione giuridico-politica, sono collocati: populismo, sovranismo, totalitarismo, familismo, tribalismo, colonialismo. Al crocevia tra dimensione giuridico-politica e dimensione psico-culturale, le possibili degenerazioni concernono: razzismo, etnocentrismo, comunitarismo e persino una declinazione (degenerata, appunto) di fratellanza-sorellanza esclusiva ed escludente. Sul fronte economico troviamo: lobbismo, pleonexia e, in genere, le forme di cupidigia e accumulazione egoistiche o familistiche. Sul versante invece di potenziali modelli virtuosi, dalle feconde tensioni tra i binomi anzidetti sgorgano: in chiave giuridico-politica i concetti, per esempio, di società civile, ma anche l'idea di compagnia (*cum-panis*), fino all'intraducibile concetto di *ubuntu*, ormai costituzionalizzato dalla Carta fondamentale del Sudafrica post-apartheid. In chiave economica, per esempio, le nozioni di solidarietà, responsabilità, cooperazione, destinazione sociale dei beni, circolarità, fino a lambire l'ecologia e la convivenza con gli esseri viventi non umani. La dimensione psico-culturale stimola a lavorare sui significati virtuosi di legame e ospitalità, nonché sui doveri intergenerazionali.

Dar conto per rapidi cenni di questioni (e quesiti) dall'immensa portata impedisce di addentrarci nella fitta trama di connessioni intermedie tra i poli, apparentemente opposti, della mappa: invero, il terreno su cui i dialoghi con gli studenti e tra i docenti si sono svolti è precisamente quello non manicheo della realtà con le sue sfumature, i chiaroscuri, le zone grigie, la complessità.

Infatti, osservando la mappa concettuale, la parola chiave Popolo culmina in un'interessante idea di fratellanza-sorellanza, densa anch'essa di tensioni e ambivalenze. La fratellanza-sorellanza appare come contrappeso di popolo e delle sue possibili derive e, anzi, sembra essergli indispensabile completamento, per non dire meravigliosa sintesi. Al tempo stesso, fratellanza-sorellanza possono essere, lo si è detto, l'antitesi di popolo, degenerando nelle versioni immunitarie, esclusive ed escludenti, del familismo con le sue varie micro, meso e macro articolazioni nefaste così attuali.

Prima di ritornare su queste prospettive, occorre dare voce alle riflessioni degli studenti e dei docenti. Nessun'altra strada, se non quella del diretto coinvolgimento di chi il popolo lo fa, ci è sembrata sensata per dar corpo a un concetto così ambivalente e, per certi versi, facilmente equivocabile. Quel che segue, allora, è anche un esperimento narrativo, come scelta calcolata di uno stile che non perdesse l'aderenza alle dinamiche di interazione che abbiamo provato a innescare e che ci hanno sorpreso e istruito proprio per l'imprevedibilità del loro emergere e fare istanza.

Prove di definizione

La questione dell'unità di un popolo

È stato istruttivo scoprire gli studenti di Scienze politiche e sociali così sensibili rispetto a una questione che loro stessi hanno lucidamente posto, proprio all'inizio di un

comune ragionare su cosa la parola Popolo evocasse in loro: cosa fa unità? Cosa, in fin dei conti, abbiamo in comune, al punto da poterci – entro certi limiti – chiamare popolo?

Il primo ‘giro di tavolo’ è sembrato in effetti attestarsi attorno alle seguenti parole chiave, tutte variamente connesse alla domanda su quel che fa sì che l’aggregarsi tra persone si possa chiamare popolo: appartenenza, sovranità, identità e lingua, unità, cultura, crisi, voce.

«Innanzitutto, – raccontava uno studente – se c’è un popolo, c’è qualcosa che unisce le individualità, altrimenti sarebbe semplicemente una moltitudine. C’è da capire cos’è che unisce. Perché se io leggo lingua, ad esempio, mi viene in mente uno di quei concetti come nazione. Allora mi sto chiedendo: popolo e nazione sono la stessa cosa?».

Questione opportuna, che problematizza immediatamente la facile via hobbesiana che considera il popolo un prodotto esclusivamente istituzionale. Infatti non può essere così semplice: «Secondo me – ha subito fatto eco una studentessa – è importante anche quanto unisce. C’è una cultura alla base di ogni popolo che ha radici storiche più o meno profonde e che per questo uniscono più o meno. Secondo me, ad esempio, il popolo italiano non è unito come quello americano o quello inglese». Emerge qui, in modo evidente, come il processo di unificazione da cui origina un popolo non sia univoco, essendo inevitabile la sua dipendenza dai contesti geografici e, soprattutto, dal tipo di narrazione che diventa prevalente ad un certo punto della storia di un Paese; senza dimenticare

poi le reazioni allergiche – come accade tipicamente nella realtà italiana – verso certe narrazioni unificanti, temute perché evocano la dittatura fascista o, alternativamente, lo spettro del comunismo e, quindi, meglio evitare di farvi ricorso, a costo di lacerare la coscienza storica di una nazione. Così, come sembra suggerire una studentessa, il punto attorno a cui un popolo riesce a sapere di sé come tale non è necessariamente la dimensione territoriale e, ancor meno, il racconto di una tradizione che, come nel caso italiano, può essere piuttosto divisiva, bensì l'attrazione esercitata da un valore di riferimento: «Se io penso al popolo statunitense, al popolo italiano, al popolo inglese, mi viene in mente l'idea di condividere un certo valore, quindi popolo musulmano, popolo cattolico ecc., quindi il popolo dà voce a quel valore che unisce».

Curvatura interessante, quella valoriale, che sembra spostare però il discorso dalla parola popolo a una parola che, opportunamente sollecitati, gli studenti riescono a identificare senza alcuna difficoltà: la parola comunità che, a prima vista, sembra in effetti restringere la spinta inclusiva del popolo, privilegiando un certo tipo di appartenenza: «Non so, ad esempio, il popolo francese – nota una studentessa – è fatto dal popolo francese-algerino, i popoli che si riferiscono ai valori delle religioni, quindi popolo è unione di tanti aspetti, il popolo umano, ad esempio. Poi certo c'entra anche la nazionalità, se pensiamo a quella pensiamo subito alle differenze tra i popoli».

Tante questioni, allora, cominciano a sovrapporsi: la questione politica della forma Stato, che stabilisce dei confini, identifica/istituisce delle appartenenze e, nel

caso di una democrazia, garantisce il pari accesso alla partecipazione, indicatore di una sovranità popolare non fittizia; ma poi emerge, come evidente nell'esempio francese, la questione della storia, il trascorrere del tempo, che 'impasta' le cose, spesso in maniera differente da come le appartenenze nazionali vengono politicamente decise sulle mappe.

È proprio lungo questo binario nazionalità/storia che gli studenti evocano il tema complesso della crisi, innanzitutto nella forma traumatica e congiunturale della pandemia: «Forse il momento in cui mi sono sentita più italiana – confessa una studentessa – è stato quando è arrivato il Covid. Ho sentito nella prima fase soprattutto un'unità che non c'era mai stata, che io non avevo mai percepito così forte e che poi è andata scemando nel tempo, anche abbastanza velocemente».

È l'idea di fronteggiare il pericolo rappresentato da un nemico comune, in questo caso il virus (come molte metafore belliche ci hanno raccontato); anche se la paura – come gli studenti hanno subito ammesso – può diventare facilmente l'innescò di derive individualistiche. Poi c'è crisi anche al di là di questa dimensione conflittuale determinata dal pericolo di un avversario, reale o immaginario che sia: è quando la politica non fa il suo lavoro, il senso di unità che il popolo sente emotivamente e fisicamente si perde, disperdendo così il potenziale culturale/emozionale che potrebbe cementare.

Qui emerge quello che una studentessa chiama giustamente 'popolo sfiduciato', incorporando nell'espressione i temi della crisi della rappresentanza, dell'intermediazio-

ne politica. Infine, c'è un aspetto della crisi che riguarda il popolo in un modo, per così dire, fisiologico: siccome il popolo è fatto di persone e le persone non sono tutte uguali, ma ognuna ha la sua visione del mondo, forse dobbiamo ammettere che il popolo sia internamente attraversato da delle 'crepe', linee di frattura che in certa misura è bene tenere aperte, se vogliamo evitare derive di tipo massificante (probabilmente sta qui una delle possibili origini della dinamica populista contemporanea). Insomma, crisi come 'occasione', afferma a questo punto una studentessa, ma anche crisi come 'diversità', le fa subito eco un'altra: «Sono d'accordo con il fatto che un popolo implica un dinamismo e che questo dinamismo è dato anche dalla diversità. Banalmente mi viene in mente sia diversità etnica che diversità tra le generazioni. Quindi crisi come possibilità del popolo di evolvere».

I popoli al plurale

È un passaggio importante, che ci ha consentito di lavorare attorno a un secondo nucleo tematico: non più solo che cosa rende popolo un popolo, ma anche perché e in che misura esiste una pluralità di popoli. Per introdurre questo passaggio abbiamo proposto due spunti entrambi riferiti a un continente, l'Africa, che nel corso del tempo ha sperimentato colonialismo, divisioni, ridefinizione dei confini geografici, spesso, se non sempre, decise 'a tavolino' e solo da alcuni dei soggetti radicati nei suoi territori e nelle culture locali. Il primo spunto è il riferimento all'African Charter on Human and Peoples

Rights, entrata in vigore nel 1986, che riconosce l'esistenza di una pluralità di popoli che vive nel continente. Il secondo è il riferimento alla Freedom Charter sudafricana, adottata dal Congress of the People nel 1955, che inizia invocando l'unità del popolo sudafricano: «We, the People of South Africa». Al di là dell'esplicito riferimento alla Costituzione degli Stati Uniti d'America, forse il più famoso documento che inizi con l'espressione «Noi, il popolo», il dinamismo contenuto in questa invocazione, l'appello a evolvere, superando – in nome dell'unità del Paese – le ragioni di contrapposizione, divisioni, odio tra gruppi che si sono fatti reciprocamente violenza, è un esempio che continua a parlarci e a suggerire un metodo per affrontare le crisi e le fratture che vivono dentro i popoli.

Come dice una studentessa, il cuore del metodo è il dialogo: «C'è stato un dialogo in Sudafrica per poter arrivare a dire popolo. Giusto affermare la mia diversità, ma siamo anche uniti».

Il terreno del dialogo tuttavia è a sua volta scivoloso e non garantito: da un lato può ridursi a mero duello dialettico in cui non accade alcuna relazione, dall'altro richiede solidità. Come riflette un altro studente: «Posso dialogare e scoprire elementi comuni con l'altro solo se in me c'è prima un terreno solido, delle basi culturali. Se manca questo terreno solido, ho paura dell'altro/diverso».

D'altra parte, anche questa è una soglia non facile da frequentare: se sono troppo affezionato alla mia identità e alle mie basi culturali, posso poi finire per pensare che come sono io sia il meglio.

È interessante però che in tale dolorosa e faticosa ambivalenza, ciò che sembra costituire il problema sia l'essere costantemente rinviati alla propria individualità, in assenza di criteri normativi, legali, ma forse ancora di più condivisi socialmente, che ci sostengano nello sforzo per incontrare gli altri. Una studentessa, accuratamente, rileva: «Mi viene in mente che il problema è che siamo in una società troppo individualista, anomica».

Il dinamismo complesso delle appartenenze

La necessità di mettersi in gioco come persone, però, è vissuta anche come una sfida positiva. Nel tentativo di calare nel quotidiano e nella loro esperienza le riflessioni alte sul concetto di popolo, abbiamo suggerito l'immagine del dipinto di Marc Chagall *Io e il mio villaggio* chiedendo loro di identificare i propri villaggi e – come ci si poteva aspettare – è emersa la pluralità delle appartenenze, fisiche e simboliche: «Villaggio per me è comunità diverse, tante piccole comunità, io e la mia università, la mia famiglia, il mio gruppo sportivo». Quando poi è il momento di pensare a come stanno in relazione tra loro tutti questi piccoli mondi cui sentiamo di appartenere, i rapporti tra villaggi vengono ricondotti all'impegno delle persone: «Secondo me sei proprio tu, la persona, a creare collegamenti, integrazione, interdipendenza tra le varie comunità», «l'interazione tra tutte queste realtà».

Quando dal piano delle appartenenze simboliche ci si sposta a quello delle appartenenze geografiche, però, la questione viene pensata in modo più complesso, poi-

ché non si può prescindere da vincoli strutturali, come le condizioni socio-economiche che influenzano la vita delle persone nei diversi quartieri delle città. Uno studente condivide la sua esperienza: «Io sono di Roma. Quello che vedo è che posso andare in zone di Roma totalmente sconosciute e dove trovo delle comunità totalmente diverse dalla mia. Io abito in una zona abbastanza periferica, case popolari degli anni Sessanta e lì c'è una dimensione di comunità fortissima. Vi sono anche case occupate, situazioni abbastanza complesse, ma se tu vai a dire ai ragazzi del Laurentino 38 che sono romani quanto i ragazzi di Prati o Parioli ti fucilano, non accettano questa cosa. La città ha dunque dentro di sé delle differenze enormi».

Il dramma delle fratture identitarie e il potere degli immaginari narrativi

Chiedendo quale sarebbe l'alternativa: «Il comunismo, tutti uguali. Magari dentro l'idea di popolo c'è un centro e una periferia, insomma l'idea di permettere una certa diversità», un altro studente suggerisce il passaggio a un ulteriore tema che in filigrana ci ha accompagnato lungo gran parte della conversazione, il tema del riconoscimento, ciò che i partecipanti di una collettività ampia, come gli abitanti di una città o di una nazione, sono disposti a riconoscere ad altri per considerarli legittimamente parte di qualcosa di cui a loro volta si sentono membri.

Uno studente suggerisce: «La prospettiva è quella di un allargamento, sono d'accordo. La frattura è un dram-

ma, è un dramma che all'interno di una stessa città ci siano queste divisioni. Figuriamoci quando voglio dire noi Italiani in Europa, figuriamoci se allarghiamo ulteriormente la prospettiva in "dimensione globale"»; e c'è chi aggiunge: «Forse dobbiamo pensare a diverse accezioni di "popolo"; secondo me alla base c'è il riconoscimento della differenza. Riconoscersi diversi e non assimilare».

Alla fine, per sentirsi collettivamente parte di un popolo, ci si ritrova al punto di partenza della nostra conversazione: il potere delle narrazioni. Il pensiero è così volato spontaneamente alla notte della vittoria italiana agli Europei di calcio e gli studenti non si sono sottratti all'analisi del potere che l'immaginario calcistico ha su di loro e sugli Italiani in generale: «Posso immaginare che ieri sera, guardano la finale degli Europei, sia il ragazzo di Laurentino 38, sia quello di Parioli, hanno partecipato, si sono riconosciuti nel popolo italiano allo stesso modo». A questo studente fa eco un compagno: «Ma è perché c'è una narrazione. Gli Stati Uniti, ad esempio, sono riusciti a crearla anche nei film. Penso di nuovo al Sudafrica e al film di Clint Eastwood, che sostiene l'idea che il Sudafrica abbia superato tutti i problemi grazie al rugby. Ma quando mai? Questo per dire, tornando all'esempio del calcio: finisce l'Europeo? Se devo aspettare una nazionale forte, che vinca, non so!».

Avviandoci dunque alla conclusione di questo paragrafo è utile provare a fare sintesi dei temi emersi fin qui: due sono stati i fulcri della discussione: che cosa fa l'unità e che cosa mantiene la differenza. Nel cercare di orientarci in questa dinamica, abbiamo constatato che nessun popolo può esse-

re considerato in maniera monolitica: dentro il dinamismo storico del nostro essere insieme, nessuna compattezza è possibile, bensì una serie di ‘venature’, talvolta di incrinature, che sono nient’altro che il fisiologico incontro-scontro dei modi diversi di vedere il mondo. Ecco perché le narrazioni sono dispositivi simbolici cui non possiamo rinunciare per immaginare che qualche cosa ci tenga uniti.

Fare popolo al tempo del Covid-19

Non daremmo voce in modo autentico alle riflessioni che gli studenti hanno condiviso con noi se non ci soffermassimo in chiusura anche sul convitato di pietra del nostro comune dialogare, e forse degli ultimi due anni: il virus, che ci ha costretti a interrompere il normale flusso delle nostre vite. Uno studente ci ha risvegliati a questa consapevolezza: «Aggiungo che non è per niente facile parlare di popolo, comunità, villaggi, dopo un anno di pandemia e di limitazioni alle relazioni sociali. È due anni che viviamo da soli, ci sono state le “bolle”, non i villaggi!». Vale la pena di riascoltare l’eco che le sue parole hanno suscitato nei compagni:

L’io sociale è stato ammazzato. Sono ancora capace di interagire con gli altri? È vero, ma allo stesso tempo il villaggio, in questo periodo di pandemia, non è venuto meno, è cambiata la forma. Quello che è venuto meno forse è la casualità, l’inaspettato della giornata; c’è stata una sorta di sclerotizzazione delle relazioni già acquisite.

Quindi forse alla fine ci ritroviamo con la consapevolezza che il popolo, per vivere davvero quel dinamismo di

cui molto si è parlato in queste pagine e nell'incontro di cui esse rendono conto, ha bisogno di spazi che non possono essere predefiniti e chiusi rispetto a ciò che è imprevedibile.

E si tratta di una bella conclusione perché, nonostante la paura che l'ignoto ci provoca, sembrerebbe proprio che non sappiamo immaginarci una vita sociale degna di questo nome che non ci confronti con l'inaspettato.

A quali condizioni esiste un popolo?

Il contemporaneo 'sfarinamento' del popolo

Il percorso comune, disegnato dalle nostre studentesse e dai nostri studenti, ha immediatamente ridimensionato ogni frettolosa velleità definitoria, lasciando che la polifonia e l'ambivalenza del concetto di popolo continuasse ad interrogarci. Del resto, per definire il lemma popolo basterebbe forse il richiamo all'etimo (*par*, 'radunarsi' nella radice sanscrita). Abbiamo così riorientato il lavoro in direzione di una questione pratico-politica, sulla quale abbiamo chiesto ad alcuni colleghi della nostra Facoltà di reagire, in base al loro specifico disciplinare: «A quali condizioni può esistere un popolo?».

Anche a questa domanda potremmo dare una risposta rassicurante, almeno dal punto di vista teorico, utilizzando categorie interpretative proprie della cultura socio-politica moderna alla quale ancora, pur con molti distinguo, apparteniamo: potremmo, parafrasando l'Hobbes del *De Cive*, dire che «il popolo esiste quando esiste uno

Stato» o, volendo essere meno radicali e più esplicitivi, potremmo affermare che un popolo è reso tale da una serie di scelte normative alle quali gli individui soggiacciono. Si tratta delle leggi e delle regole, a partire dalle Costituzioni, che permettono ad una istituzione di esistere ed operare. Facendo questa scelta potremmo considerare il termine popolo come sinonimo di cittadini o, restringendo il campo, corpo politico.

Tutto questo non basta: empiricamente ci accorgiamo come oggi sia in atto una discrasia tra il popolo così teoricamente inteso e il popolo reale: possiamo vedere forme di aggregazione che sembrerebbero costituenti un popolo in momenti particolari, quali ad esempio quelli di una aggregazione mossa da un'emozione transitoria che ha presa collettiva. L'esempio delle manifestazioni sportive è il più calzante in merito, ma si tratta appunto di un'emozione transitoria che non può essere presa a base di una solida motivazione dello stare insieme. Perché è la motivazione di fondo, che permette di distinguere un popolo da una folla. Anche se, come ci ricorda Hannah Arendt, ciò che fa essere un popolo è un processo dinamico, ultimamente mosso dalle decisioni umane – dunque, con risvolti ultimamente imprevedibili.

Un popolo può essere solo formato dal richiamo collettivo a radici comuni, a miti, a tradizioni, a valori opportunamente narrati. In molti casi tutto ciò può solo avvenire attraverso una *fictio* positiva. Si tratta di uno sforzo volontaristico perché mosso da una scelta libera, costante, che permette di estrarre dal passato un distillato di valori gradualmente costituitisi, di prenderne consapevolezza e

di scegliere, sempre liberamente, di proporli, con la parola e con l'esempio. Tutto ciò appare necessario, anche in natura dell'essenza stessa dell'essere umano, sempre teso, per propria forma che si potrebbe definire biologica, tra la rivendicazione della propria identità personale e la corrispondenza con gli altri. È la ricerca costante di un equilibrio, assunta anche inconsapevolmente, tra un 'io' e un 'noi', tra la consapevolezza identitaria e lo spirito di appartenenza ed è necessario alla stessa sopravvivenza individuale. Appartenenza e libertà: un dinamismo che ci pare possa essere descritto dentro un quadro delle polarità costitutive della personalità, ispirato a Romano Guardini. La tensione 'io-noi' ci tiene perennemente in moto, dando ad un tempo forma alla nostra persona e alla convivenza sociale. Le due polarità sono indispensabili: non c'è un popolo senza degli 'io' che liberamente scelgano di appartenere al 'noi' del popolo; allo stesso tempo, non ci possono essere degli 'io' che esprimano questa adesione se non dentro il rapporto con un 'noi' che trasmette, come ipotesi da verificare, la proposta di essere popolo.

Oggi tutto ciò appare evidentemente sfarinato per diversi motivi: la difficoltà a richiamarsi a valori e principi comuni, la consuetudine a osservare ogni cosa e a fare scelte privilegiando la breve durata, l'apparire anche dal punto di vista identitario di uno spaesamento generato da appartenenze diverse, anche sovrapposte. Il fatto di appartenere a diversi popoli, in senso geografico e culturale, fa sì che sia difficile districarsi in una realtà nella quale l'essenza di un popolo non viene intesa attraverso

la scorciatoia della contrapposizione, ma viene necessariamente costruita pazientemente in ogni momento.

La promessa e il compito della fratellanza

Si tratta di un momento storico complesso, solo in parte simile ad altri che lo hanno preceduto, un'epoca nella quale la velocità della comunicazione, anche di quella immateriale, dà vita altresì ad aggregazioni mai sperimentate nel passato. L'umanità è sempre stata caratterizzata da migrazioni. Ogni angolo della Terra, la nostra Italia in particolare, è sempre stata interessata dalla presenza di un crogiolo di popoli e di culture che ne hanno formato gradualmente l'essenza. Il popolo di ogni momento storico nasce e cresce attraverso assimilazioni, acculturazioni progressive, adattamenti, in una parola attraverso un meticcio fisico e culturale che gradualmente si consolida e si rapporta con il quadro d'insieme. Il conflitto e la contrapposizione sono evitabili, o almeno attenuabili, solo ricorrendo a uno sforzo aggiuntivo, come è avvenuto e avviene nelle aree dove diverse realtà sociali e culturali sono costrette a convivere: l'esempio del Sud Africa in merito è molto calzante. Risulta quindi necessario in ogni momento individuare l'essenza sulla quale basare certezze, che in altro caso andrebbero disperse. L'allargamento rapido e inarrestabile della consapevolezza di vivere in una casa sempre più comune e condivisa costringe a far riferimento alla casa originaria: quella Gerusalemme terrena, che evidenzia, con tutte le problematicità che questo comporta, una fratellanza comune che abbraccia lo spazio, ma anche il tempo. Lo sfor-

zo di mettere in evidenza le complementarità più che le contrapposizioni possibili, può permettere di avventurarsi in una costruzione, nella quale il concetto di popolo possa avere ancora un significato generativo.

Questa potrebbe essere la base di una moltitudine consapevole accomunata dallo sforzo collettivo verso quel popolo umano, l'umanità intera, mosaico di tanti popoli con appartenenze diverse e, come si è già detto, anche sovrapposte, capace di guardare con maggior fiducia al futuro nell'interesse proprio e delle generazioni che verranno.

Tessere il futuro comune dei popoli

Prendere sul serio il metodo partecipato

Attraverso le sintesi precedenti il lettore è diventato parte del nostro dialogo: sarebbe bello poter ascoltare le sue domande e riflessioni a partire dai mondi di vita a cui appartiene.

Anche nel corso di questo esercizio per il nostro centenario – nei limiti di un esercizio e con i vincoli dovuti alla pandemia – abbiamo avvertito la vocazione verso lo 'sforzo di ricerca', mosso da un inquieto «senso di non appagamento», per citare ancora il Presidente della Repubblica durante l'inaugurazione dell'anno del centenario. Così, le tre tappe del nostro lavoro (mappa concettuale, focus group con gli studenti, seminario dei docenti della Facoltà) ne prevedono una quarta rivolta al futuro: come detto da un partecipante al percorso, il popolo, che

pare scomparso ed è invece indispensabile, è concetto dinamico e questione del futuro.

Il nostro dialogo ha teso fili che ci dettano una sorta di agenda, qui sintetizzata nello specchio dei compiti essenziali di una Facoltà e di una Università, che abbracciano la ricerca, l'insegnamento, la terza missione.

Sul piano della vita universitaria, prendere sul serio il metodo partecipato seguito e il tema prescelto, ci rafforza nell'abitudine all'ascolto, alla partecipazione attiva, alla responsabilità verso gli altri e al dialogo su temi complessi con tutte le componenti della comunità o famiglia universitaria: un'abitudine che siamo sollecitati ad arricchire ogni giorno nella didattica e nelle sedi istituzionalmente deputate al confronto sui problemi. In questa luce, assumono coloriture popolari, democratico-partecipative, pur con tutti i limiti ben evidenti a chi vive dall'interno la comunità universitaria, anche le procedure di autovalutazione e assicurazione della qualità, l'elaborazione delle strategie di ricerca, l'ideazione delle attività di terza missione e *public engagement*.

Sul piano della ricerca, il lavoro sul concetto di popolo ci invita a spenderci per una nuova semantizzazione di questa idea: adatta alle sfide attuali, proiettata verso un futuro desiderabile a partire dal punto fermo, di non ritorno, scolpito, per esempio e fra altri, nella Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo, lì dove coraggiosamente sono nominati la 'famiglia umana' e i 'popoli' uniti nella «fede nei diritti umani fondamentali, nella dignità e nel valore della persona umana, nell'uguaglianza dei diritti dell'uomo e della donna...».

Una Facoltà di Scienze politiche e sociali sembra essere la sede ideale, per vocazione e competenze multidisciplinari espresse, di simile studio e proposta, anche in chiave di incidenza culturale, politica e giuridica. In questo quadro, rivestono importanza anche le scienze della comunicazione, esse pure rappresentate nella nostra Facoltà, a fronte del peso delle narrazioni intorno all'idea di popolo; un peso in grado di spostare gli assetti da un punto all'altro degli opposti concettuali tratteggiati nella mappa da cui siamo partiti: un certo discorso sul popolo può dare sostegno a forme di populismo e *immunitas*, un altro può favorire legami inclusivi non fusionali e forme aperte di *communitas*.

Il lavoro da fare non è tuttavia mero esercizio intellettuale. Il popolo, nel tempo, esiste facendo il suo mestiere, cioè rendere possibile la vita: alzarsi tutte le mattine, vangare il campo, crescere figli e nipoti. Compito difficilissimo, a tratti eroico e, allo stesso tempo, elementare: costruire le condizioni per la continuità di una storia. Cultura è innanzitutto riflessione critica e sistematica su questa esperienza concreta: è cultura di popolo, non riservata solo ai dotti. Si tratta inevitabilmente di discernere quel che è buono o cattivo, giusto o ingiusto, bello o brutto; e scegliere il bello, buono e giusto, perché la vita vada avanti. Questa cultura, esercizio umile e quotidiano del discernere, ci raggiunge in modo molto semplice: dalla gastronomia al paesaggio, all'intuizione condivisa di alcuni geni, espressa nell'arte figurativa, nella letteratura, nella musica. Un popolo non sta insieme perché si riconosce attorno a una narrazione dotta o perché irreti-

to dall'abilità affabulatoria di un demagogo; un popolo si riconosce in una cultura solo quando questa cultura è l'esperienza del 'noi', che si fa narrazione. Facilitare questa esperienza è tra i compiti di un'università, che, valorizzando un metodo partecipato e di condivisione, crediamo di poter adempiere.

Una politica di relazioni discrete

Ri-semanticizzare la nozione di Popolo, assecondando le inclinazioni e attitudini scientifiche della nostra Facoltà, significa anche affrontare senza retorica il nodo di fondo: il legame originario, costitutivo, necessario, di ciascuno con tutti. Senza facili entusiasmi e anzi con ragionevole realismo. Non è certo un caso se un *fil rouge* percorre, nel metodo e nel merito, i dialoghi sul popolo: seguendo il filo, siamo condotti al cospetto della fratellanza-sorellanza in rapporto a popolo e popoli. Fratellanza/fraternità-sorellanza/sororità sono da noi intese con onestà intellettuale come temi e questioni suscettibili, lo si è detto, di (s)cadere in logiche e politiche di esclusività, immunità e rivalità (in ultima analisi: violenza) o di evolvere positivamente in logiche e politiche di relazioni discrete (nel significato filosofico-scientifico di 'discreto', onde evitare spinte di insidiosa fusionalità: in effetti, come suggerisce la parola stessa, che è il participio passato del verbo discernere, cioè letteralmente l'atto del vagliare, del distinguere, il compito per il futuro sarebbe quello di costruire legami che uniscono, mantenendo al contempo la distinzione tra le individua-

lità in gioco, nel segno del rispetto vitale della specificità di ognuno). Emblemi per eccellenza di una relazione affettiva orizzontale, simboli del legame universale tra gli appartenenti alla ‘famiglia umana’, figure esemplari del discorso politico intorno ai fondamenti della comunità e agli ideali giuridici e sociali, per esempio, di solidarietà, questi stessi concetti hanno giustificato figure aggressive e violente di esclusione della diversità, in nome del richiamo oscuro del sangue, come è accaduto nella storia dei movimenti nazionalisti e pan-nazionalisti. Quella del fratello e della sorella è una presenza non sempre amabile, non sempre amata, ma sempre da amare, pena l'impossibilità stessa di concepire un'esistenza diversa dal soliloquio. L'esserci non scelto del fratello e della sorella rappresenta una necessità, con l'immenso carico di meraviglia e di tragedia di ogni universale necessario, potremmo dire di ogni *lógos*.

Il fratello e la sorella consentono la scoperta e l'esperienza sublimi di un amore dai tratti unici, ma essi recano anche la scoperta e l'esperienza terribili della preferenza e dell'esclusione che sfociano nella rivalità e nell'invidia; in ogni caso, essi rappresentano (e oppongono) la misura del limite. Davanti al fratello e alla sorella, identità e alterità si incontrano e si scontrano dando vita a un confine dove si giocano vita e morte, amicizia e inimicizia, un confine lungo il quale l'umanità si eleva e si lacera da sempre, si ama e si uccide da sempre. La narrazione biblica – da Caino e Abele a Giuseppe e i suoi fratelli, senza dimenticare la coppia di fratelli descritta dalla parabola del figliol prodigo (o, come è più corretto dire, del pa-

dre misericordioso) del racconto evangelico – offre storie straordinarie di fratelli, storie capaci di non nascondere – anzi: di rivelare – simile ambivalenza. Altre grandi narrazioni rappresentano, attraverso i tempi e le culture, questa unicità, stupenda e terribile, della fratellanza/sorellanza: la tragedia di Antigone, quella di Medea, il fratricidio di Romolo, il mito di Iside e Osiride.

Già prima delle iniziative per il centenario e ancora prima che l'Enciclica *Fratelli tutti* su 'fraternità' e 'amicizia sociale' ci confermasse nella nostra intravisione, la Facoltà di Scienze politiche e sociali si è incamminata nell'elaborazione di un progetto di ricerca sulla fraternità nei diversi campi del sapere rappresentati. Come in un cammino di cresta, desideriamo avventurarci tra l'ideale e il reale, il positivo e il negativo, il necessario e l'impossibile del legame fraterno, per studiarne la complessità al fine di mettere a fuoco i doveri – etici, giuridici e sociali – verso il 'fratello' (e la 'sorella') e trarne indicazioni da tradurre in politiche non retoriche della fratellanza, quanto mai necessarie oggi per immaginare e reggere la sfida del cambiamento d'epoca in una società complessa e plurale attraverso una *governance* democratica e globale.

Se, come recita il Salmo 87, Gerusalemme è il luogo dove 'l'uno e l'altro' sono nati, essa è il luogo dove le laceranti e stupende implicazioni della fraternità precipitano e si esaltano, come emerso anche durante il *webinar* dei docenti. Simbolo e realtà storica, Gerusalemme diviene una sorta di crocevia delle nostre riflessioni e non a caso essa è oggetto di tanti dei nostri studi.

Un viaggio di Facoltà a Gerusalemme – per coronare il nostro centenario con gratitudine e guardare al ‘secolo di storia davanti a noi’ – resta più che un sogno: frenato per ora dalla crisi pandemica; speriamo di poterlo un giorno realizzare.

GLI AUTORI

Al lavoro sulla parola *Politiche* hanno partecipato:

Gruppo di docenti di coordinamento: Andrea Santini, Claudia Rotondi, Laura Zanfrini, Gianluca Pastori, Fabio Folgheraiter.

Studenti del focus group: Michele Carrani, Giorgio Colombo, Chiara Fabbri, Alice Montrasio, Abhishek Neerujun, Eugenia Sandiano, Sara Viganò, Martina Zaninelli.

Conduzione e rielaborazione del focus group: Rita Bichi, Gianluca Pastori, Niccolò Morelli.

Docenti relatori al *webinar*: Andrea Santini (coordinatore), Gian Paolo Barbetta, Barbara Boschetti, Silvio Cotellessa, Maria Luisa Raineri, Roberto Zoboli.

Al lavoro sulla parola *Potere* hanno partecipato:

Gruppo di docenti di coordinamento: Mario A. Maggioni, Patrizia Catellani, Damiano Palano, Rita Bichi.

Studenti del focus group: Tommaso Asquini, Pietro Cusi, Luca Debidda, Lukeni Patricia Fimpa, Chiara Furiosi, Gloria Rottoli, Pietro Rubino, Laura Viani.

Conduzione e rielaborazione del focus group: Rita Bichi, Mario A. Maggioni, Niccolò Morelli.

Docenti relatori al *webinar*: Patrizia Catellani (coordinatrice), Fausto Colombo, Mario A. Maggioni, Luca Pesenti, Riccardo Redaelli, Claudio Stercal.

Al lavoro sulla parola *Popolo* hanno partecipato:

Gruppo di docenti di coordinamento: Pietro Cafaro, Paolo Gomasasca, Claudia Mazzucato, Emanuela Mora.

Studenti del focus group: Alessia Cattaneo, Gloriamaria Coghi, Giulia Fossati, Maria Fraccia, Ilaria Maracci, Caterina Paternoster, Caterina Rossi, Elio Scocco, Davide Speroni, Francesco Zannini, Carlo Zavarise.

Conduzione e rielaborazione del focus group: Paolo Gomasasca, Emanuela Mora.

Docenti relatori al *webinar*: Pietro Cafaro e Paolo Gomasasca (Coordinatori), Simona Beretta, Ennio Codini, Paolo Colombo, Mauro Magatti, Giulio Valtolina.

Finito di stampare
nel mese di novembre 2021
da Litografia Solari
Peschiera Borromeo (Mi)

